

SILVIA FAZZO

Alessandro di Afrodisia sulle 'contrarietà tangibili'
(De Gen. corr. II 2): *fonti greche e arabe a confronto*

estratto da

*Aristotele e Alessandro di Afrodisia
nella tradizione araba*

a cura di

Cristina D'Ancona e Giuseppe Serra

(Padova, Il Poligrafo, 2002)

IL  LIGRAFO

SILVIA FAZZO

Alessandro di Afrodisia
sulle 'contrarietà tangibili' (De Gen. corr. II 2):
fonti greche e arabe a confronto

1. *Una ricostruzione per loci paralleli*

La storia della tradizione aristotelica è anche storia, più o meno sommersa, della fortuna dei commenti di Alessandro di Afrodisia alle opere di Aristotele.¹ Prendiamo il caso della tradizione interpretativa del *De Generatione et corruptione*. Il commento originale di Alessandro, si sa, ora come ora è perduto. Restano, come pilastri delle tradizioni esegetiche rispettivamente greca e araba,

1. I passi di Aristotele, di Filopono, di Averroè e di Ġābir citati nel corso di questo scritto provengono (salvo diversa precisazione e interventi minori sulla punteggiatura) per Aristotele da *De Generatione et corruptione*, secondo l'edizione di H.J. Joachim, *On coming-to-be and passing-away, a revised text with introduction and commentary*, Clarendon Press, Oxford 1922; per Filopono, da Ioannis Philoponi *In Aristotelis libros De Generatione et corruptione commentaria*, ed. H. Vitelli, CAG, XIV 2, Berlin 1897; per Averroè, da Ibn Rushd, *Talkhīṣ al-kawn wa al-fasād, Commentaire Moyen De la Génération et de la corruption*, Texte établi par Jamal Eddine Alaoui, Dar al-Gharb al-Islami 1999, con riferimenti addizionali alla più reperibile traduzione inglese di S. Kurland, *Averroes on Aristotle's De Generatione et corruptione Middle commentary and Epitome*, translated from the original Arabic and the Hebrew and Latin versions with notes and introduction, Cambridge (Ma) 1958; per Ġābir, dal ms *Paris. ar.*, Bibl. Nat. 5099. In queste pagine ho tratto giovamento da consigli e indicazioni di Charles Burnett, Cristina D'Ancona, Manuela Giolfo, André Laks, Bob Sharples e Mauro Zonta. In modo del tutto particolare ringrazio Marc Geoffroy per la consulenza nella lettura del ms *Paris. ar.* 5099. Le prime fasi di questa ricerca sono state condotte in collaborazione con E. Gannagé (che specialmente ringrazio per avermi trasmesso, ancora *in fieri*, la sua traduzione della sezione rilevante del ms *Paris. ar.*, Bibl. Nat. 5099), come già segnalato in E. Gannagé, *Alexandre d'Apbrodisie*, In *De Generatione et corruptione apud Ġābir b. Ḥayyān*, K. al- Taṣrīf, «Doc. stud. trad. fil. med.», 9 (1998), 35-86, 35, n. 1 e in

il commento di Filopono e il Commento Medio di Averroè (l'esegeta di Cordova non scrisse infatti alcun Commento Grande su questa opera di Aristotele, ma solo il Commento Medio e un'Epitome).

Ora, la natura e la frequenza dei riferimenti al magistero esegetico di Alessandro dei quali questi due commenti si trovano costellati sono tali,² da suggerire che il commento di Alessandro – che i due autori utilizzarono indipendentemente³ – abbia costituito nella stesura di entrambi un termine costante di riferimento. Un modo relativamente agevole per verificare questa ipotesi consiste nel mettere in parallelo i due commenti, onde verificare se e in che misura esistano fra di essi punti di convergenza significativi, anche al di là e a prescindere dalle esplicite menzioni del nome di Alessandro. Questo corrisponde in parte a ciò di cui si intende qui dare *specimen*. C'è poi, oltre a questi, un testimone di più, del tutto indipendente dai precedenti, che presenta prerogative in qualche modo eccezionali. Non copre l'intero trattato, ma soltanto, lacunosamente, alcune parti dei capitoli II 2-5; le quali diventano, con ciò stesso, punto di osservazione del tutto privilegiato. Nelle pagine che seguono, sceglieremo in particolare il capitolo II 2, la cui rilevanza sarà fra breve elucidata con particolare riferimento al suo ruolo fondativo per la dottrina aristotelica delle 'contrarietà tangibili'.

S. Fazzo, *Frammenti da Alessandro in De Generatione et corruptione nel Kitāb al-Taṣrif: problemi di riconoscimento e di ricostruzione*, «Doc. stud. trad. fil. med.», 10 (1999), 195-203, 195, n. 1.

2. Per Filopono, cfr. l'*Index Nominum*, s.v. Alexander Aphrodisiensis in *CAG* XIV 2. Vi si nota che la maggior parte delle citazioni esplicite riguarda luoghi di Aristotele che danno luogo a dubbi e aporie di interpretazione. Ma sarebbe singolare che Filopono tenesse così costantemente presente l'interpretazione di Alessandro là dove è possibile intendere il testo in più modi diversi, se non lo consultasse regolarmente anche su tutto il resto del testo.

3. L'indipendenza di Averroè da Filopono nel fare uso del commento di Alessandro può essere variamente verificata; mi limito a segnalarne due tracce che emergono dall'analisi condotta in queste pagine: la parafrasi di Aristotele, 330a8-9 è pressoché identica in *Ġābir* e in Averroè e si differenzia, sia pure non di molto, da quella di Filopono, come si vede *infra*, par. 6, a proposito di *Ġābir* 128a17-23, in part. 129a18-19, cfr. Averr. 94.9-10; inoltre a proposito dell'aporia, che anche Filopono solleva, su come il rado e il denso si riconducano alle quattro qualità primarie, Filopono 214.22-24 riporta come alessandrino una sola soluzione, mentre Averroè, sempre attribuendole a Alessandro, ne riporta due (95.7-8), come si vede *infra*, par. 5.

2. *Estratti da Alessandro nel ms Paris. ar. 5099: utilità e problemi*

Estratti cospicui, ancorché frammentari e spesso disordinati, di una versione araba del commento perduto di Alessandro di Afrodisia al *De Generatione et corruptione* di Aristotele sono contenuti in un manoscritto arabo parigino (Paris, Bibliothèque Nationale, Ar. 5099), nel *Kitāb al-Taṣrīf* (*Libro della Trasformazione*) attribuito all'alchimista Ġābir ibn Ḥayyān (per i latini, Geber).⁴ Gli estratti cominciano dal capitolo II 2, 329b34. Il commento che Ġābir conserva per la sezione di testo che riguarda le 'contrarietà tangibili' è dunque largamente acefalo, deprivato com'è della sezione introduttiva, che corrisponde alle righe 329b7-34. Vale la pena di sottolineare che questa non è una parte di testo che si possa omettere senza pregiudicare la comprensione della dottrina che sta per essere esposta: al contrario, contiene la chiave decisiva per afferrarne il senso generale e i fondamenti teorici.

Ma anche al di là di questa prima lacuna, non di poco peso sono i problemi di ricostruzione e di interpretazione che vanno tenuti presenti per poter fare uso sia degli estratti del commento di Alessandro, sia dei lemmi del *De Generatione et corruptione* di Aristotele, II 2-5, ivi conservati.⁵ Si tratta, principalmente, di distinguere gli interventi di Ġābir (visto che così, convenzionalmente, vogliamo continuare a chiamare l'autore del *Kitāb al-Taṣrīf*)⁶ dagli estratti che questi ricava dal commento di Alessandro; e di individuare, per i lacerti così reperiti, la funzione che rivestivano nel loro contesto originale.

Nevralgica e strutturante ma spesso difficile, a questo riguardo, è la distinzione fra i modi diversi – lemmi, citazioni, citazioni non letterali ovvero parafrasi – nei quali compare in Ġābir il testo di Aristotele che viene fatto oggetto di commento.⁷

4. Gli estratti sono segnalati in P. Kraus, *Jābir ibn Ḥayyān, Contribution à l'histoire des idées scientifiques dans l'Islam*, vol. II: *Jābir et la science grecque*, Le Caire 1942, rist. Les Belles Lettres, Paris 1986, 322.

5. Specificamente a questo proposito, cfr. Fazzo, *Frammenti da Alessandro*.

6. Sul contributo dell'esame del ms *Paris. ar.*, Bibl. Nat. 5099 alla cronologia del *corpus jabirianum*, cfr. Gannagé, *Alexandre d'Aphrodise*, 77 e Fazzo, *Frammenti da Alessandro*, 196, 201.

7. I diversi modi nei quali il testo di Aristotele può essere presente in un commento possono essere esemplificati prendendo in esame il commento di Filopono a

Per quanto possibile, innanzitutto, sono da identificare i *lemmi*, in riferimento ai quali il commento si sviluppa e scandisce in modo articolato. Individuarli è talora piú facile, talora piú difficile. Tendenzialmente, ma non sempre, sono introdotti dalla caratteristica locuzione *qāla*,⁸ con il soggetto, Aristotele (*Aristūtālis* ovvero *Arīstātālis* o *Arīstātālis* o *Arīstū*), talora espresso, talaltra sottinteso;⁹ nel complesso, si vede che in origine essi dovevano essere riportati in modo integrale¹⁰ (non dunque solo l'inizio, o l'inizio e la fine) cosí da fornire al lettore una versione continua del testo del *De Generatione et corruptione*. Per questo può avvenire che la testimonianza di Ġābir porti nuovi elementi alla ricostruzione della storia testuale del *De Generatione et corruptione*, o persino alla costituzione del testo.

Vediamo come esempio 330b30-32: "ὄντων δὲ τετάρων – recita l'edizione Joachim, attualmente la piú accreditata¹¹ – τῶν ἀπλῶν σωμάτων, ἑκάτερα τοῖν δυοῖν ἑκατέρου τῶν τόπων ἐστίν. In questo lemma due lezioni meritano discussione: ἑκάτερα, dove Joachim, seguendo E e J², si separa dall'edizione Bekker (e dunque da Forster, editore Loeb,¹² che segue quest'ultima) dove si legge ἑκάτερον; e τῶν τόπων, dove unanimi gli editori moderni

uno dei lemmi del cap. II 2, 329b7-10, dopo il preambolo e il sommario introduttivi al cap. II 2, qui descritti nel par. 5. In primo luogo abbiamo, naturalmente, il lemma (213.1-2). A rigore tuttavia il lemma non appartiene al commento, né dice alcunché di sicuro sul modo in cui Filopono leggeva il testo. Il lemma viene poi sovente ripreso, per lo piú parzialmente, in frazioni piú piccole (215.20-21). Dopodiché, lo stesso lemma citato si trova parafrasato, con ampliamenti esegetici che chiariscono ciò che non è interamente esplicito e rinforzano i nessi fra le varie parti della trattazione (215.21-4: vediamo in questo caso comparire un termine tipicamente alessandrino, quello di εἰδοποιὸς διαφορά, che parafrasa e specifica in senso tecnico l'aristotelico ἐναντιώσεις, cfr. Arist., 329b9).

8. La stessa locuzione *qāla* si trova però talora anche davanti ad alcune citazioni indirette, cfr. per es. qui *infra*, par. 6, a proposito di 129b3.

9. Un paio di volte la locuzione introduttiva si trova al plurale, *qālū*, in riferimento collettivo ai filosofi greci (130b3, «hanno detto», a introduzione del lemma 330b26-29; 130b22 «hanno detto tutti», a introduzione del lemma 331a7-12).

10. Non esiste comunque alcuna regola, né in Alessandro né in Filopono, riguardo all'estensione del lemma, che può essere molto variabile e può dipendere dalle articolazioni dell'argomentazione, dalla difficoltà del passo e piú in generale dall'interesse e dalla ricchezza di implicazioni che esso presenta nella prospettiva del commentatore (*pace* Gannagé, *Alexandre d'Aphrodise*, 47).

11. Cfr. n. 1.

12. *Aristotle on coming-to-be and passing away*, translated by E.S. Forster, The Loeb Classical Library, London 1955, 276.

trascurano la lezione τῶν πρώτων degli autorevoli e vetusti mss *Parisinus gr.* 1853 (X secolo, E nell'apparato) e *Vindobonensis, phil. Graec.* 100 (inizio X sec., J nell'apparato).¹³ Tale in proposito la traduzione riportata da Ġābir:

Innahū lammā kānat al-aḡsāmu al-basītatū arba'atan fa-inna *itnayni itnayni minhumā* (cfr. gr. ἐκάτερο)¹⁴ *humā min kulli wāḥidīn min al-itnayni al-awwalayni* (cfr. gr. τῶν πρώτων) (Essendo quattro i corpi semplici, essi appartengono a due a due a ciascuno dei due primi, 131a10-11).¹⁵

Come si vede, nel primo caso la testimonianza di Ġābir conforta la scelta di Joachim per ἐκάτερο; mentre nel secondo induce a riprendere in considerazione per lo meno il valore storico della lezione τῶν πρώτων. Quest'ultima, problematica lezione risulta essere stata l'unica nota ad Alessandro. Altrimenti non si giustificherebbe il dubbio, dunque la duplice interpretazione (sorta di implicita aporia) che l'Esegeta sollevava in proposito, come Ġābir attesta di seguito dopo aver riportato il lemma stesso:

Dicendo «ciascuno di questi due primi» (cfr. gr. ἐκάτερου τῶν πρώτων) intende dire che gli elementi che stanno in alto e gli elementi che stanno in basso sono in rapporto con i due luoghi estremi, gli uni all'alto, gli altri al basso; poiché i due luoghi estremi sono lo stesso per significato che i due luoghi primi, e sono l'alto e il basso.¹⁶

Fin qui, il commentatore intende dunque τῶν πρώτων sottintendendo τῶν πρώτων τόπων. Più oltre, secondo l'uso consueto di Alessandro nei casi di dubbia e difficile interpretazione, propone un'altra interpretazione della stessa lezione τῶν πρώτων, come neutro plurale riferito al pesante e al leggero.¹⁷

13. Joachim spiega questa lezione come una glossa esplicativa rispetto a τῶν τόπων.

14. Cfr. Gannagé, *Alexandre d'Aphrodise*, 57.

15. Le stesse lezioni sono confermate dal ms Istanbul, Nuruosmaniye 3589, ff. 47b 16-17; cfr. la presentazione sinottica e la discussione delle lezioni in Gannagé, *Alexandre d'Aphrodise*, 54 s. Solo, vi si legge *wa* al posto dell'iniziale *innabū*, cui comunque corrisponde in greco un semplice δέ.

16. 131a16-19. Testo arabo in Gannagé, *Alexandre d'Aphrodise*, 55.

17. Questa seconda interpretazione si trova, a quanto pare, a commento del lemma successivo, 330b32-33: πῦρ μὲν γὰρ καὶ ἀήρ τοῦ πρὸς τὸν ὄρον φερομένου, γῆ δὲ καὶ ὕδωρ τοῦ πρὸς τὸ μέσον, cfr. il lemma tradotto nel testo arabo di 131a19-20 in Gannagé, *Alexandre d'Aphrodise*, 55.

il fuoco e l'aria appartengono al corpo leggero e sono assunti sotto questo corpo (...). Che l'universo (*scil.*: la terra) e l'acqua appartengono al corpo che costituisce il centro, significa che appartengono al corpo pesante. È dunque possibile che dicendo «questi primi» non si riferisse ai luoghi estremi, ma al leggero e al pesante, in quanto li *assimila* (*yūšabbibubā*) ai generi.¹⁸

Non importa qui stabilire o suggerire se τῶν πρώτων vada o no ripristinato in un'eventuale nuova edizione nel testo greco di Aristotele, ma piuttosto caratterizzare lo stile esegetico di Alessandro rispetto a quello della tradizione successiva: uno stile che non appiattisce i passi piú critici del testo in interventi normalizzanti, bensí li fa oggetto di tentativi tenaci e a volte quasi disperati di giustificazione. Filopono invece (229.5-14) trascura interamente la lezione τῶν πρώτων (che pure doveva conoscere, visto che usava il commento di Alessandro) e legge direttamente τῶν τόπων: una scelta che può avere avuto un peso nel determinare quelle degli editori a stampa. Quanto ad Averroè, questi propone del lemma qui in esame una parafrasi e non una letterale traduzione, secondo lo spirito e l'andamento generale del Commento Medio (*talhīs*); ma ciò che è da osservare è che l'esegeta di Cordova tiene qui come punto di riferimento non tanto il testo di Aristotele di per sé e direttamente, quanto piuttosto l'esegesi di Alessandro – e precisamente la seconda interpretazione ora menzionata. Tale infatti la parafrasi di 330b30-32:

Aristotele dice: i corpi semplici sono quattro. Due di essi, e cioè aria e fuoco, che partecipano della natura del leggero, e due di essi, cioè acqua e terra, che partecipano della natura del pesante.

Un tale intendimento del lemma aristotelico da parte di Averroè sarebbe in effetti incomprensibile, se riportato al testo ora

18. 131 20-21, 22-24, testo arabo in Gannagé, *Alexandre d'Aphrodise*, 55 s. In riferimento a questo passo, Gannagé dedica una lunga sezione del suo articolo (*Alexandre d'Aphrodise*, 59-71) a (recito dal sottotitolo) *La pesanteur et la légèreté érigées en 'genres'*. Gannagé sostiene che con questa interpretazione Alessandro abbia travisato il pensiero di Aristotele e si allinea in questa sorta di accusa con la critica già mossa ad Alessandro in tal senso da Ya'qūb b. Ishāq al-Isrā'īlī, ms Istanbul, Nuruosmaniye 3589, la cui testimonianza critica sul perduto commento di Alessandro è esaminata da Gannagé *ivi*, 54-59. Ma se τῶν πρώτων era l'unica lezione che Alessandro aveva a disposizione, la ricerca di una giustificazione, nella prospettiva di Alessandro ora delineata, era inevitabile; d'altra parte, proprio per questo, non comporta di per sé alcuna ulteriore costruzione teorica, dato soprattutto il carattere ipotetico delle diverse possibilità prospettate.

invalso e alla lezione τῶν τόπων; mentre si comprende in riferimento alla lezione τῶν πρώτων dei manoscritti piú antichi (mss Paris. gr. 1853, Vindob. phil. 100), che è confortata dalla testimonianza di Ġābir.

Averroè dunque, come nella seconda interpretazione proposta da Alessandro, non parla di luoghi, ma di τὰ πρώτα, e intende questo termine nel senso di αἱ πρώται φύσεις, così da indicare, per l'appunto, il leggero e il pesante.

In questo caso dunque, come si vede, la testimonianza di Ġābir è di eminente giovamento per la ricostruzione delle vicende storiche e interpretative del testo di Aristotele, conservato in forma di lemma.

Ma come si è detto non sempre è facile, nel *Kitāb al-Taṣrīf*, identificare i veri e propri lemmi aristotelici: le numerose lacune grandi e piccole e lo stato a piú riprese disordinato del materiale pervenuto offuscano sovente il senso del testo e lo rendono difficile da analizzare. Spesso mancano gli esordi delle unità discorsive, con le rispettive locuzioni introduttorie, che potrebbero aiutare a distinguere i lemmi dalle citazioni del testo di Aristotele stesso, delle quali Alessandro era stato prodigo, e che negli estratti conservati da Ġābir sono piú abbondanti che non i lemmi veri e propri. La confusione è facile soprattutto quando Alessandro cita il testo di Aristotele in modo piuttosto letterale; e anche nel caso di interventi minori sul testo può talvolta essere difficile giudicare se una determinata differenza rispetto al testo originale sia da ascrivere a libertà di citazione, o al processo di traduzione o a una lezione diversa nei manoscritti greci; la citazione si distingue invece agevolmente dal lemma quando se ne discosta nettamente in uno o piú punti, e allora proprio questa libertà delle citazioni interne nel parafrasare il dettato originale ha insite indicazioni di metodo che rivestono un certo interesse per gli scopi presenti, in vista cioè di un'indagine sul modo in cui Alessandro lavorò su questo testo di Aristotele.

Ciò che comunque gioca un ruolo positivo è che a questo punto almeno tre fonti – il commento di Filopono al *De Generatione et corruptione*, il Commento Medio di Averroè e il *Kitāb al-Taṣrīf* – ci preservino indipendentemente e per vie diverse¹⁹ tracce dello stesso perduto commento di Alessandro; e che ce le preservino,

19. Sull'indipendenza di Ġābir da Filopono, cfr. Gannagé, *Alexandre d'Aphrodise*, 53.

quel che è piú, con metodi differenti. Altro infatti è il modo in cui Gābir usa il perduto commento di Alessandro; altro, e non simile, è il modo in cui lo usa Averroè; ed entrambi differiscono, seppur in modo diverso, dall'uso diretto che molti secoli prima ne faceva un greco, Filopono, quando compilava il suo proprio commento allo stesso trattato di Aristotele *De Generatione et corruptione*. Una tale eterogeneità ci consente di mettere a fuoco, nei punti di intersezione, quegli elementi comuni che si dovranno ascrivere piú probabilmente ad Alessandro quale fonte comune, e di individuare cosí almeno in parte, anche per un testo perduto come il commento al *De Generatione et corruptione*, quale possa essere stato il contributo dell'esegesi alessandrista alla successiva storia interpretativa del trattato di Aristotele. Al tempo stesso, si potrà osservare il modo peculiare in cui il commento di Alessandro viene usato da ciascun autore, anche al di là delle citazioni esplicite.

3. *La dottrina aristotelica delle 'contrarietà tangibili'* (*αἱ ἀπται ἐναντιώσεις*)

Sulla dottrina delle 'contrarietà tangibili' (*αἱ ἀπται ἐναντιώσεις*) si basa, com'è noto, tutta la fisica aristotelica degli elementi. Aristotele ne dimostra specificamente i fondamenti all'inizio del secondo libro del *De Generatione et corruptione*, in particolare nel nostro capitolo II 2 (329b6-330a29 nell'edizione Bekker; continuerò a citare il testo secondo i capitoli e la numerazione delle righe di quell'edizione di riferimento). Come andiamo a vedere in queste pagine, la tradizione esegetica perfezionerà tale dimostrazione e ne metterà in rilievo la portata teorica. Ma non sarà inutile ricordarne in primo luogo la collocazione originale nel trattato di Aristotele. Nel precedente capitolo (*De Gen. corr.* II 1) Aristotele aveva argomentato che i principi della determinazione formale possono essere scomposti e analizzati come 'contrarietà' (*ἐναντιώσεις*), cioè come coppie di contrari.²⁰ Aveva dunque sottolineato la necessità di individuare in modo ragionato le 'contrarietà' prime e originarie:

20. «È impossibile infatti che questo corpo percepibile ai sensi esista senza contrarietà» (Arist., 329a10-11, cfr. anche 329a26, 30 s., 33 s.).

Bisogna dire quali e quanti (siano i) principi (del corpo) in quanto corpo. Gli altri infatti se ne servono prendendoli come presupposti e non dicono nulla di perché siano quelli e in quel numero.²¹

Ora, con il cap. II 2, Aristotele passa ad argomentare sommariamente innanzitutto la priorità delle contrarietà sensibili (ovvero percepibili ai sensi) sulle altre contrarietà ovvero coppie di contrari; inoltre la priorità delle contrarietà tangibili sulle altre contrarietà sensibili:

Poiché dunque cerchiamo i principi del corpo percepibile con i sensi, e questo è tangibile, e tangibile è ciò di cui la sensazione è il tatto, è chiaro che non tutte le contrarietà producono forme e principi di corpi, ma solo quelle secondo il tatto. [I corpi] infatti differiscono per contrarietà, e per contrarietà tangibile. Per questo né il bianco né il nero, né il dolce né l'amaro, e similmente nessuna delle altre contrarietà percepibili con i sensi producono elemento alcuno.²²

Si intende peraltro – anche se questo presupposto in Aristotele diviene esplicito solo indirettamente e solo a questo punto, cioè nel corso dell'argomentazione, e saranno invece gli esegeti a esplicitarlo per intero e ripetutamente, ovunque l'intendimento del testo lo richieda²³ – che non tutte le contrarietà tangibili saranno prese in esame nel *De Generatione et corruptione*, ma solo quelle reciprocamente attive e passive, che come tali rendono ragione della trasformazione degli elementi gli uni negli altri:

Sono contrarietà secondo il tatto le seguenti: caldo e freddo, secco e umido, pesante e leggero, duro e molle, vischioso e friabile, ruvido e liscio, spesso e fine. Di queste, però, pesante e leggero non sono né attive né passive: infatti non si dicono tali né perché agiscano su altro né perché subiscano da altro. Bisogna invece che gli elementi siano capaci di agire e subire affezioni reciprocamente. Infatti si mischiano e mutano gli uni negli altri.²⁴

Solo dunque nel quadro di tutte queste premesse e limitazioni si giustifica la scelta di caldo, freddo, secco, umido come «le prime fra le contrarietà tangibili» (οἱ πρώτοι τῶν ἀπτῶν διαφο-

21. *De Gen. corr.*, II 1, 329b3-6.

22. 329b7-13.

23. Cfr. *infra*, par. 6 a proposito di Ġābir, 130a10-12.

24. *De Gen. corr.*, 329b18-24.

ραὶ καὶ ἐναντιώσεις, 329b17s.)²⁵ e dunque come prime contrarietà in senso assoluto, dalle quali in qualche modo derivano tutte le altre contrarietà o 'differenze'. Notiamo peraltro che in questo caso l'uso dei due termini 'contrarietà' (ἐναντιώσεις) e 'differenza' (διαφορά) è interscambiabile: le prime contrarietà sono sufficienti a caratterizzare specificamente i quattro corpi semplici e a costituirne dunque le 'differenze' specifiche.

In questo contesto, proprio perché «bisogna (...) che gli elementi siano capaci di agire e subire affezioni reciprocamente», si capisce che la definizione delle contrarietà prime, che ora segue in Aristotele, si caratterizzi non tanto, genericamente, per uno sforzo di aderenza al comune significato dei termini in esame – caldo e freddo, secco e umido – (Averroè, lavorando per giunta su un testo tradotto, lamenterà anzi la mancanza di una tale aderenza e corrispondenza fra le definizioni aristoteliche e il significato comune dei termini),²⁶ quanto per l'insistenza sul potere reciprocamente attivo e passivo dei contrari all'interno di ogni coppia o 'contrarietà':

Caldo e freddo, umido e secco si dicono (tali) gli uni perché sono attivi, gli altri perché sono passivi. Caldo infatti è ciò che riunisce gli omogenei; e il dividere, che dicono sia effetto del fuoco, è un riunire ciò che è di natura simile: comporta infatti che si elimini ciò che estraneo; freddo invece è ciò che riunisce e raduna allo stesso modo le cose dello stesso genere e quelle che non sono della stessa natura; umido è ciò che non è definito da un limite proprio ma è facile da delimitare, mentre secco è ciò che è ben definito da un limite proprio e non si limita facilmente.²⁷

A questo punto, il resto dell'argomentazione che consente di isolare caldo e freddo, secco e umido consiste nel mostrare che

il fine e lo spesso, il vischioso e il friabile, il duro e il molle e le altre differenze vengono da queste.²⁸

25. Che le quattro forme semplici costituiscano due ἐναντιώσεις – e che dunque l'ἐναντιώσεις non sia sinonimo di ἐναντίον, ma consti a sua volta di due εἶδη o ἐναντία, si vede chiaramente in *Quaestio* II 3, 50.13-14, cfr. Alessandro di Afrodisia, *La provvidenza. Questioni sulla provvidenza*, a c. di S. Fazzo, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1999, 217 n. 54.

26. Averr., 93.7-10, tr. Kurland 72.27-33.

27. 329b24-32.

28. 329b32-34.

Il modo in cui avviene tale riduzione sarà oggetto di un'attenzione privilegiata da parte degli esegeti, proprio in ragione dell'importanza e anzi della centralità da essi attribuita a questa dottrina.

Ora, sarà innanzitutto nel riconoscere questa centralità della dottrina, e in secondo luogo nel valorizzarne il carattere dimostrativo che si potrà identificare il contributo primario dell'esegesi di Alessandro a questo testo di Aristotele.

4. *Alessandro In De Gen. corr. II 2: caratteri generali*

Non sappiamo in che misura Alessandro, leggendo e interpretando le pagine di Aristotele sulle 'contrarietà tangibili' (*De Gen. corr. II 1-7*, in particolare 2-5) raccolga un'eredità esegetica già consolidata all'interno della scuola aristotelica. Quello che però possiamo dire con sicurezza è che Alessandro consegna alla tradizione successiva una teoria definitiva e sistematica della costituzione di corpi esistenti e percepibili a partire dalla materia e dalle forme prime ed assolute – là dove forme prime sono per l'appunto le quattro 'forme' (εἶδη) o 'nature' (φύσεις) elementari: caldo, freddo, secco e umido.

Tale teoria si fonda, per l'appunto, sulla dottrina delle 'contrarietà tangibili': una dottrina importante per l'aristotelismo di scuola ancor più che per Aristotele stesso, il quale di per sé ne parla in questa sola sua opera.²⁹ Elementi dottrinali e lessicali caratteristici di tale dottrina – *in primis* l'espressione stessa che indica tali contrarietà: αἱ ἀπταὶ ἐναντιώσεις, e il termine διαφοραί per indicare le contrarietà medesime – compaiono infatti correntemente negli scritti di Alessandro, e non sono affatto confinati all'esegesi di questa parte del *De Generatione et corruptione*. In Aristotele, invece, la locuzione stessa ἀπτή ἐναντίωσις è un *hapax legomenon*, che compare solo al singolare, in *De Gen. corr. II 2*, 329b10.³⁰ Anche διαφορά come termine tecnico, per indicare il caldo, il freddo, il secco e l'umido, compare solo in questi capitoli del *De Generatione et corruptione* (318b18, 329b17); e così συζυγία (332b3) e σύζευξις (330a31, 34) per indicare l'«abbinamento» dei contrari o differenze, cioè la loro combinazione a due a due (cal-

29. Cfr. S. Fazzo, *Aporia e sistema. La materia, la forma, il divino nelle Quaestiones di Alessandro di Afrodisia*, Pisa 2001, par. I.3.1.

30. Cfr. anche in 329b8-9, 17 l'espressione simile αἱ ἐναντιώσεις (...) αἱ κατὰ τὴν ἀφήν.

do e secco, caldo e umido, freddo e secco, freddo e umido) che costituisce la natura di ciascuno dei corpi semplici (fuoco, aria, terra e acqua); mentre siffatte espressioni (in particolare fra συζυγία e σύζευξις Alessandro presceglie συζυγία) diventano in Alessandro lessico corrente per la descrizione delle nature dei quattro corpi elementari;³¹ e conseguentemente costituiscono, nell'opera dei successivi commentatori, traccia caratterizzante della sistematica esegesi alessandrista alla dottrina qui esposta da Aristotele.

Una caratteristica ancor piú generale dell'attività esegetica di Alessandro, che trova chiaro riscontro e conferma anche nella tradizione esegetica di *De Gen. corr.* II 2-5 – cioè nei capitoli che si trovano commentati nel testo di Ġābir – consiste nell'accento sul carattere sistematico dimostrativo delle dottrine aristoteliche.³² Un tale presupposto sistematico viene suffragato in sede di commento enfatizzando le articolazioni generali del discorso: di qui l'introduzione di riassunti preliminari che elucidano e anticipano il senso generale di ciò che sta per essere argomentato.³³ Tali anticipazioni sono talora precedute da un riassunto di ciò che è stato discusso nella precedente sezione di testo o in altri luoghi che al testo possono avvicinarsi. Si fa dunque ampio ricorso a rimandi incrociati fra passi diversi o anche – sovente – fra testi diversi del *corpus* aristotelico.³⁴ Nella stessa direzione vanno altri stilemi ti-

31. Per αἱ ἅπται ἐναντιώσεις cfr. per es., nel *De Anima* di Alessandro, 40.24, 55.18-19, 56.8, 58.27-28, 59.5, 59.6, 93.15, e *ibid.* con lo stesso significato in 58.25-6 αἱ ἅπται διαφοραί; In *De Sens.* 56.23, 83.15, 110.2; In *Meteor.* 4.31, 32, 179.17, 213.27; per quanto riguarda la *Quaestio* II 3, cfr. in Alessandro di Afrodisia, *La provvidenza*, 217 n. 55 le nostre osservazioni su 50.13 s., con riferimento anche a *Quaestio* II 11 56.28.

32. È questo un tratto comune che si rileva costantemente, sia pure in modi diversi, nei commenti di Alessandro alla filosofia di Aristotele: significativo, fra gli altri, è il caso del commento al libro IV della *Metafisica*, recentemente esaminato da M. Bonelli, *La filosofia come scienza dimostrativa: il commentario di Alessandro di Afrodisia al libro Gamma della Metafisica di Aristotele*, Thèse de Doctorat, dir. J. Barnes, Université de Genève, Faculté des Lettres, 1999 (ringrazio A. Laks per avermi segnalato e trasmesso questo lavoro).

33. Un esempio macroscopico è l'introduzione di un largo riassunto introduttivo in forma di diairesi al cap. *De Gen. corr.* II 5, che presenta tratti di palese somiglianza in Filopono e in Averroè, nonostante alcune variazioni, pure interessanti, che Averroè sembra avere inserito rispetto al suo modello greco.

34. Questo avviene a maggior ragione se il testo stesso di Aristotele accenna siffatti rimandi, come in 331a7, ἐπεὶ δὲ διώρισται πρότερον κτλ. A questo proposito, Averroè 99.13 (tr. Kurland, 78.26) e Ġābir, 131a2-3 fanno riferimento al *De Caelo*, e così Filopono, 231.20, che precisa trattarsi del libro III.

pici: il ricorso alla numerazione per meglio scandire serie di elementi che Aristotele accumula senza sempre delinearli e distinguerli in modo definito (particolarmente vistoso in tal senso è il caso dei tre modi di generazione elementare, che Aristotele descrive senza enumerarli nel cap. 4, 331a22-b24, mentre tutti e tre i testimoni qui in esame li numerano come primo, secondo e terzo modo di generazione);³⁵ e così anche la tendenza a ristrutturare l'argomentazione stessa di Aristotele e il filo del discorso in conformità alla teoria aristotelica della dimostrazione, evidenziando (o ricostituendo) la presenza di sillogismi e il ricorso a 'luoghi' (τόποι) argomentativi identificabili. A quest'ultimo riguardo, vedremo il caso del 'luogo degli opposti' (ὁ τόπος τῶν ἀντικειμένων), identificato da tutti e tre i testimoni a proposito del passo di 330a12-24.

Per quanto riguarda i sillogismi, è degno di attenzione il caso di 331a12-21, dove il testo greco di Aristotele merita di essere innanzitutto comparato con quello di Filopono. Così Aristotele:

Ὅτι μὲν οὖν ἅπαντα πέφυκεν εἰς ἄλληλα μεταβάλλειν, φανερόν· ἡ γὰρ γένεσις εἰς ἐναντία καὶ ἐξ ἐναντίων, τὰ δὲ στοιχεῖα πάντα ἔχει ἐναντίωσιν πρὸς ἄλληλα διὰ τὸ τὰς διαφορὰς ἐναντίας εἶναι· τοῖς μὲν γὰρ ἀμφοτέρωθεν ἐναντίαι, οἷον πυρὶ καὶ ὕδατι (τὸ μὲν γὰρ ξηρὸν καὶ θερμὸν, τὸ δ' ὑγρὸν καὶ ψυχρὸν), τοῖς δ' ἡ ἕτερα μόνον, οἷον ἀέρι καὶ ὕδατι (τὸ μὲν γὰρ ὑγρὸν καὶ θερμὸν, τὸ δὲ ὑγρὸν καὶ ψυχρὸν). Ὡστε καθόλου μὲν φανερόν ὅτι πᾶν ἐκ παντὸς γίνεσθαι πέφυκεν.

Le articolazioni fondamentali del discorso di Aristotele possono essere così isolate:

- 1) ἡ γένεσις εἰς ἐναντία καὶ ἐξ ἐναντίων
- 2) τὰ δὲ στοιχεῖα πάντα ἔχει ἐναντίωσιν πρὸς ἄλληλα
- 3) πᾶν ἐκ παντὸς γίνεσθαι πέφυκεν.

Il poco che manca a questo ragionamento per presentarsi nella forma più riconoscibile di un sillogismo in *barbara* trova compimento nel commento di Filopono, 232.26-31:

Νῦν δείκνυσιν ὅτι πάντα εἰς ἄλληλα μεταβάλλει, ἔστι δὲ ἡ δεῖξις τοιαύτη. ἐναντία ἐξ ἄλλήλων γίνεται (εἰς ἄλληλα γὰρ μεταβάλλει, οὐδὲ γὰρ τὸ τυχόν εἰς τὸ τυχόν, ὡς ἀποδέδεκται), τὰ δὲ στοιχεῖα

35. Cfr. anche l'identificazione di un secondo problema (πρόβλημα) o seconda indagine (*baḥṭun*) a partire da 331a21 in Philop. 233.3, Ġābir 132a4, Averroè 98.16 ss., tr. Kurland 78.

ἐναντίως ἔχει, τὰ στοιχεῖα ἄρα πάντα ἐξ ἀλλήλων γίνεται καὶ εἰς ἀλλήλα μεταβάλλει. ὅτι δὲ τὰ στοιχεῖα ἐναντία, δείξει διὰ τοῦ ἐκθέσθαι τὰς διαφορὰς αὐτῶν ἐναντίας οὐσίας, καθ' ἃς καὶ εἰδοποιοῦνται καὶ εἰς ἀλλήλα μεταβάλλουσιν (Ora dimostra che tutti [gli elementi] mutano gli uni negli altri. Tale è la dimostrazione: i contrari si generano gli uni dagli altri; infatti si trasformano gli uni negli altri, e non ciò che capita in ciò che capita, come è stato dimostrato; gli elementi sono contrari fra loro; dunque gli elementi si generano tutti gli uni dagli altri e mutano gli uni negli altri. Che gli elementi sono contrari, [Aristotele] lo dimostrerà spiegando che sono contrarie le loro differenze, secondo le quali prendono forma e si trasformano gli uni negli altri).

Le articolazioni fondamentali del discorso riformulato da Filopono possono essere così isolate:

- (1) τὰναντία ἐξ ἀλλήλων γίνεται
- (2) τὰ δὲ στοιχεῖα ἐναντίως ἔχει
- (3) τὰ στοιχεῖα ἄρα πάντα ἐξ ἀλλήλων γίνεται,

dove la particella ἄρα per l'appunto sottolinea il carattere di conclusione della terza proposizione rispetto alla prima e alla seconda, che fungono rispettivamente da premessa maggiore e premessa minore. L'intero commento di Filopono a questo lemma merita di essere confrontato con il rispettivo commento presso Ġābir, del quale ecco la traduzione (131b24-132a3):

Questa ne è la prova. Ha detto così: (1) *i contrari si generano gli uni dagli altri*. Infatti i contrari si possono trasformare gli uni negli altri, come ha già dimostrato nella parte precedente del *De Generatione*. Infatti non ogni cosa, quale che sia, può trasformarsi in ogni cosa, quale che sia. Ora, (2) *tutti gli elementi sono fra loro contrari. Dunque* (3) *tutti gli elementi si possono generare gli uni dagli altri* e si trasformano gli uni negli altri. Quanto al fatto che gli elementi sono contrari, l'ha mostrato <argomentando che> le differenze secondo le quali essi esistono sono contrarie, e proprio secondo queste avvengono per essi la trasformazione e la generazione.

Molto similmente ricostruisce l'argomento anche Averroè (99.19-100.1-2, 10, tr. Kurland 79.4-10, 28-29), insistendo ancor più sul suo carattere di dimostrazione necessaria:

È evidente che necessariamente ciascuno di essi (*scil.*: gli elementi) è generato da ciascuno di essi. *Infatti* (1) *necessariamente i contrari si generano gli uni dagli altri* e si trasformano gli uni negli altri, come è stato spiegato nella discussione sulle cose che agiscono e patiscono

no. *Poiché* (2) *ciascuno di essi* (scil.: gli elementi) *possiede contrarietà rispetto a ogni altro (...), allora* (3) *necessariamente ogni elemento si genera da ogni altro.*

La concordanza tra le tre fonti mostra, mi sembra, inequivocabilmente che da Alessandro tutte e tre ripresero la ristrutturazione dell'argomento di Aristotele in forma di sillogismo. È un caso fra i tanti, nel quale agisce il presupposto di fondo che guida tutta l'opera di Alessandro, l'idea cioè che l'argomentazione di Aristotele abbia carattere compiutamente dimostrativo. D'altra parte, un tale presupposto non è sempre agevolmente confermato dai testi stessi di Aristotele. Di qui deriva un'altra peculiarità dei commenti di Alessandro: l'attitudine a prendere in esame, sistematicamente, le difficoltà – con termine tecnico: le aporie – che il testo di Aristotele pone alla luce di una tale interpretazione. È proprio questo il punto sul quale la fonte comune di Filopono e Averroè esce più spesso dall'anonimato: entrambi gli esegeti attingono al commento di Alessandro per lo più implicitamente, come per una prassi corrente che non richiede di essere segnalata; ma tendono invece a nominare espressamente l'esegeta quando si tratta di riportare le aporie, che questi rilevava nell'esame del testo di Aristotele, e le rispettive soluzioni. Anche di questo, come vedremo, il capitolo sulle 'contrarietà tangibili' offre esempio significativo.

5. *Alessandro ap. Filopono e Averroè:
preliminari su De Gen. corr. II 2*

La sezione sulle 'contrarietà tangibili', dunque il nostro cap. II 2, si trova introdotta sia in Filopono che in Averroè da una premessa di carattere programmatico. Tale premessa è più breve in Averroè (91.10-13, tr. Kurland, 71.1-11), più ampia in Filopono (213.3-10), ma affine per contenuto nei due autori. Pur ispirandosi infatti chiaramente alla chiusa aristotelica, qui sopra citata, del cap. II 1,³⁶ il contenuto di entrambe le due premesse se ne distingue per la maggior precisione con cui focalizza l'attenzione sul metodo. Introducendo anche termini specifici assenti in Aristotele, Filopono e Averroè fanno infatti entrambi riferimento al metodo dimostrativo.

36. *De Gen. corr.*, II 1. 329b3-6, cfr. *supra*, par. 3.

Così Averroè:

La nostra spiegazione di questo sarà secondo il metodo dimostrativo (*wa-yakūnu ihbārūnā 'an dālīka bi-tarīqin burhāniyyin*) (...) e non al modo di coloro che li pongono semplicemente (...) senza addurre dimostrazione (*burhān*).

Così Filopono 213.7-10:

Poiché non bisogna porre queste contrarietà piuttosto che quelle senza spiegazione e dimostrazione – come (Aristotele) rimprovera ad altri di avere fatto – egli intraprende la ricerca di esse metodicamente e secondo una connessione dimostrativa.³⁷

L'insistenza di entrambi i commentatori sul problema del metodo (*ἐμμεθόδως*, *bi-tarīqin burhāniyyin*) e in particolare sul carattere dimostrativo, cioè deduttivo, che il metodo deve avere (*ἀποδεικτικὴ ἀκολουθία*, *burhān*) vale sin d'ora a suggerire una qualche relazione fra i due, quale precisamente può essere una fonte comune. Mostra inoltre sin d'ora una prerogativa importante di quella fonte: l'intento di reperire ed evidenziare una costruzione sistematica e quanto possibile 'dimostrativa' come soggiacente all'opera di Aristotele in generale, e a questi suoi capitoli sulla dottrina delle 'contrarietà tangibili' in particolare.

Nella stessa direzione va la maggiore attenzione rispetto ad Aristotele, con la quale, come si è accennato, entrambi i commentatori (nonché, come vedremo, anche Ğābir, 130a10-12) sottolineano e spiegano la discriminazione fra contrarietà attive e passive da una parte, qui propriamente esaminate da Aristotele, e contrarietà che non sono né attive né passive dall'altra, eminenti fra tutte il pesante e il leggero: queste ultime sono importanti per un'altra parte della fisica aristotelica – la teoria dei moti naturali (Filopono, 6.19-20 rinvia in proposito al IV libro del *De Caelo*) – ma non per quella della trasformazione reciproca degli elementi.³⁸

37. ἐπειδὴ δὲ οὐκ ἀποφαντικῶς οὐδὲ ἀναποδείκτως χρῆ τάσδε τινὰς τὰς ἐναντιώσεις καὶ οὐχὶ τάσδε τίθεσθαι, ὕπερ ἄλλοις ποιήσασιν ἐμέμφατο, ἐμμεθόδως πάνυ καὶ κατὰ ἀποδεικτικὴν ἀκολουθίαν ἄρχεται τῆς αὐτῶν ζητήσεως (213.7-10 Vitelli).

38. Philop. *In De Gen. corr.*, 214.16-18 e già 6.15-35. Averroè, 92.12-18, tr. Kurland 72.1-10; cfr. anche Ğābir, 130a11-12 (in riferimento al caso particolare di liscio e ruvido come coppia di opposti, per l'appunto, né attivi né passivi).

Proseguendo nella lettura del commento di Filopono, troviamo in 213.11-215.24, a corredo della citata premessa, un riassunto del cap. II 2, cioè del capitolo nel quale Aristotele dimostra la priorità e l'irriducibilità delle due coppie caldo e freddo, secco e umido rispetto a tutte le coppie di contrari, e in particolare rispetto a tutte le coppie di contrari 'tangibili'. Con questo intendimento, sette coppie di contrari 'tangibili' erano state menzionate da Aristotele, e vengono ora contate e passate in rassegna dal commentatore (214.18-21). Oltre a caldo e freddo, secco e umido, sono citati pesante e leggero, duro e molle, vischioso e friabile, ruvido e liscio, spesso e fine.

L'ipotesi che anche in questo riassunto preliminare del cap. II 2 Filopono tragga materia, o almeno modello, da quella fonte che egli ha in comune con Averroè, e che quella fonte sia per l'appunto Alessandro, è confortata dall'aporia che Filopono introduce a conclusione del riassunto stesso:

Cerchiamo perché mai abbia lasciato fuori l'opposizione fra rado e denso. (214.22 s.)

La soluzione viene infatti attribuita ad Alessandro – il che di per sé suggerisce che già questi avesse posto la stessa aporia:

L'esegeta Alessandro dice che (Aristotele li tralascia) perché li riconduce sotto il pesante e il leggero... (214.23-24)

Infatti – spiega Filopono – ciò che è rado è leggero, mentre ciò che è fitto è pesante (214.24-30). Che qui Filopono riporti un'aporia sollevata da Alessandro, e che dunque si leggesse già in Alessandro non solo la risposta che Filopono esplicitamente gli attribuisce (il rado e il denso si riconducono al pesante e al leggero) ma anche la domanda, e anzi per giunta un'altra risposta che Filopono non menziona (il rado e il denso si riconducono al duro e al molle), si rileva d'altronde dal parallelo con Averroè, che consuntivamente cita questa, insieme ad altre, simili aporie, nel suo Commento Medio (95.7-8, tr. Kurland, 74.23-26):

Alessandro dice che Aristotele ha omesso (*sakata 'an*, cfr. gr. παρῆκεν, Philop. 214.22 s.) il rado e il denso o perché sono assunti sotto il pesante e il leggero, o perché sono assunti sotto il duro e il molle.

Due soluzioni, dunque, per un'aporia, secondo una pratica corrente nell'esegeta di Afrodisia. È materia di discussione, a pro-

posito delle aporie di Alessandro, quale sia lo statuto delle differenti risposte: una possibilità è che fra più soluzioni l'ultima presentata sia più recente nel tempo, dunque tendenzialmente vicina a chi scrive, possibilmente formulata dall'esegeta stesso, che avrebbe conservato però al tempo stesso le indicazioni e soluzioni proposte nel corso della precedente tradizione di scuola.³⁹ Se è così, bisogna dire che la presentazione di Filopono è fuorviante, perché viene attribuita ad Alessandro solo la prima risposta, mentre è omessa la seconda, sulla quale potevano cadere le personali preferenze dell'Esegeta. Ma evidentemente Filopono non si cura di conservare la posizione peculiare di Alessandro su ogni singola questione: con l'opera del suo predecessore, egli ha per così dire una relazione di uso. Le menzioni, pur numerose, del nome di Alessandro nel commento di Filopono servono per lo più a conferire un sostegno d'autorità là dove si rilevano difficoltà e aporie d'interpretazione. Sono in un certo senso eccezioni, che confermano la regola di una potenziale continuità, compiutezza e anonimato della tradizione esegetica.

Notiamo qui che per entrambi gli esegeti quelle contrarietà che si riconducono ad altre si dicono assunte 'sotto' le altre: al greco *ὑπό* con accusativo (214.23) corrisponde con tutta evidenza il *tahta* che ricorre quattro volte a questo proposito in Averroè, 95.8-10. D'altra parte, è da notare che Averroè in questo tipo di contesto non usa di solito *tahta* ma altre espressioni, quali 'da' (*min*, forse da ascriversi al processo di traduzione dal greco in arabo), 'derivare da' (*tawallada 'an*) e 'ricondursi a' (*rağa'a ilā*: quest'ultima peraltro può intendersi come traduzione diretta dell'aristotelico ἀνάγεσθαι εἰς + acc., cfr. Aristotele 330a25 con Averroè 95.4); ma proprio per questo è significativo che nello stesso Averroè l'idea di sottomissione (*tahta*) compaia invece precisa-

39. Secondo P. Moraux, *Alexandre d'Apodise, exégète de la noétique d'Aristote*, Faculté de Philosophie et Lettres-Librairie E. Droz, Liège-Paris 1942, 36-37, fra più soluzioni, in Alessandro, l'ultima si presenta, in quanto tale e in quanto generalmente più semplice, come implicitamente preferibile; diverso però l'avviso di P.L. Donini, *Theia dynamis in Alessandro di Afrodisia*, in *Dunamis nel Neoplatonismo. Atti del II Colloquio Internazionale del Centro di Ricerca sul Neoplatonismo* (Università degli Studi di Catania, 6-8 ottobre 1994), a c. di F. Romano e R.L. Cardullo, Olschki, Firenze 1996, 11-29, in part. 18-19. Sull'ipotesi di una stratificazione dottrinale nelle diverse soluzioni di una stessa aporia, rinvio al mio *Aporia e sistema* (cfr. qui *supra*, n. 29), *passim* e in part. cap. IV, par. 1.6.

mente lì, dove Alessandro viene piú direttamente citato, e cioè a proposito delle aporie. Questo conferma l'ipotesi che l'idea di sottomissione fra generi inclusivi fosse introdotta già nel commento di Alessandro; Aristotele invece usava piúttosto o un semplice nome del predicato, o un genitivo di appartenenza, o entrambi congiuntamente, come avviene in 330a10: οὐκ ἔστι τὸ ὑγρὸν μαλακόν, ἀλλὰ τὸ μαλακὸν τοῦ ὑγροῦ. Il modello in tal senso è comunque reperibile in qualche modo nel testo stesso di Aristotele, e cioè si trova alla fine del capitolo II 2, 330a27-29, in un contesto negativo e in qualche modo incidentale:

Il freddo e il secco non sono né l'uno sotto l'altro, né sotto il caldo e l'umido (οὔτε τὸ ψυχρὸν καὶ τὸ ξηρὸν οὔθ' ὑπ' ἀλληλ' οὔθ' ὑπὸ τὸ θερμὸν καὶ τὸ ὑγρὸν εἰσιν).

L'eredità di Alessandro si rivela dunque in questo caso nella metodicità con la quale il suggerimento, significativo ma isolato, di Aristotele, viene sviluppato regolarmente e su ampia scala. Ma su questo punto, cioè sulla strutturazione dei contrari gli uni 'sotto' gli altri, così come su quello precedentemente sottolineato, della discriminazione esplicita delle qualità né attive né passive, ci possono dire qualcosa anche gli estratti conservati da Ġābir nel *Kitāb al-Taṣrīf*. Questi estratti, omettendo come si è detto la prima parte del cap. II 2, cominciano dal lemma 329b34-330a4 (ms *Par. ar.* 5099, ff. 128b22 ss.) e arrivano, con molte lacune, fino a II 5,333a12-13. Cominciando dall'inizio, procederemo ora fino alla fine del cap. II 2, che, come si è detto, funge qui da campione esemplificativo. Confrontando le tre diverse fonti: Filopono, Ġābir, Averroè, terremo come filo conduttore la meno nota delle tre, il *Kitāb al-Taṣrīf*: di questo, infatti, il contenuto e la distribuzione della materia non possono essere dati per scontati. E poiché, come si è detto, è proprio con gli estratti dal cap. II 2 che comincia – dopo un preambolo non lungo – il trattato di Ġābir, sarà questa l'occasione per tentare una prima, perfettibile analisi della prima parte del *Kitāb al-Taṣrīf*, fino al f. 130a12.

6. *Analisi del Kitāb al-Taṣrīf, ff. 128b1-130a12*

Dopo la *basmala* iniziale (128b1-2), la serie di estratti da Aristotele, *De Gen. corr.* II 2 e *Alex. Aphr. ad loc.* è preceduta da un preambolo di Ġābir (128b2-22), non particolarmente lungo, ma

significativo, utile per conoscere gli interessi e le modalità espressive del compilatore del trattato. Per quanto riguarda gli interessi, spicca in tale preambolo l'analogia fra i principi qualitativi della materia e le lettere dell'alfabeto, con particolare riferimento al doppio valore, morfologico/grammaticale e fisico/filosofico, del termine *taṣrīf*, che dà il titolo al libro. In base al presupposto dell'omologia fra grammatica e fisica, *taṣrīf* è infatti sia il mutamento delle lettere dell'alfabeto nella flessione del verbo arabo,⁴⁰ sia la trasformazione in senso fisico, nella fattispecie la trasformazione degli elementi tra loro (che per l'appunto è oggetto del libro II di Aristotele, *De Generatione et corruptione*, nei cui capp. II 2-5 i suoi fondamenti sono teorizzati). Per quanto riguarda le modalità espressive, si riconoscono stilemi che si ritroveranno sovente anche in seguito, nei brevi interventi fra un estratto e l'altro,⁴¹ per esempio l'intercalare, eminentemente didattico e facilmente distinguibile, di ripetute allocuzioni in seconda persona singolare con funzione protrettica, quali «sappilo», ovvero «bisogna che tu sappia...», o «bisogna che tu comprenda...».⁴²

Il primo lemma aristotelico discusso nel *Kitāb al-Taṣrīf* (f. 128b22-25) è dunque *De Gen. corr.* II 2, 329b33-330a4. Tale è il lemma nell'originale greco (fra parentesi quadre, le parti assenti nella citazione di Ġābir):

ἐπεὶ γὰρ τὸ ἀναπληστικόν ἐστὶ τοῦ ὑγροῦ διὰ τὸ μὴ ὀρίσθαι μὲν εὐόριστον δ' εἶναι καὶ ἀκολουθεῖν τῷ ἀπτομένῳ, τὸ δὲ λεπτὸν ἀναπληστικόν [λεπτομερὲς γὰρ καὶ τὸ μικρομερὲς ἀναπληστικόν·] ὅλον γὰρ ὅλου ἄπτεται· τὸ δὲ λεπτὸν μάλιστα τοιοῦτον, φανερόν ὅτι τὸ μὲν λεπτὸν ἔσται τοῦ ὑγροῦ, τὸ δὲ παχὺ τοῦ ξηροῦ (Poiché infatti la capacità di riempire è propria dell'umido per il fatto che non è delimitato ma è facilmente delimitabile e si adatta a ciò che lo tocca e poiché il fine ha la capacità di riempire [perché ha parti fini e ciò che ha parti piccole ha la capacità di riempire] poiché tocca tutto intero l'intero e il fine è tale in massimo grado, è chiaro che il fine sarà proprio dell'umido, lo spesso del secco).

Questa sezione di testo di Aristotele compare in Ġābir come libera citazione al f. 128b22-25 quasi *ex abrupto*, cioè senza un

40. Kraus, *Jābir ibn Hayyān*, 241 ss.

41. Nella sezione qui in esame, relativa a *De Gen. corr.* II 2, interventi di Ġābir sembrano inserirsi, solitamente a separare due diversi estratti, in 128b26-129a1, 129b21, 129b24, 130a6-7, 130a8, 130a16-19, 130a21-23.

42. 128b18, 128b22, 130a6-7, 130a8, etc.

contesto che la renda intellegibile e senza la locuzione *qāla*, che talora precede e segnala i lemmi veri e propri. Ecco la citazione:

Poiché la capacità di riempire (viene) dall'umido per il fatto che non è delimitato *da un limite proprio* ed è limitato *da un limite estraneo* e aderisce a ciò che lo tocca e ciò che è fine⁴³ ha la capacità di riempire perché ha parti piccole e riempie, poiché aderisce tutto intero alla cosa intera, e il fine è propriamente tale, è chiaro che il fine (viene) dall'umido, lo spesso dal secco.

Che Ġābir non trascriva il lemma di per sé, bensì ne riporti una citazione, risulta sia dall'omissione di ciò che nella traduzione potrebbe corrispondere a λεπτομερὲς γάρ, καὶ τὸ μικρομερὲς ἀναπληστικόν (omissione qui sopra segnalata con parentesi quadre nel testo di Aristotele) sia dall'inserzione di ampliamenti esegetici, in particolare nella definizione di 'umido'. L'umido infatti si caratterizza in Aristotele 329b35 «perché non è definito ma è facilmente definibile» (διὰ τὸ μὴ ὀρίσθαι μὲν εὐόριστον δ' εἶναι). In Ġābir, dove sia l'infinito che l'aggettivo verbale si trovano tradotti con voci di significato passivo (VII forma) dell'imperfetto del verbo *ḥāza*, entrambe le voci prendono un complemento di causa efficiente (128b22-23, in corsivo qui di seguito le due inserzioni: *lammā kāna l-imtīlā'u huwa mina r-ruṭūbati min qibali annahū lā yanḥāzu bi-ḥayzin ḥāssīn wa-yanḥāzu bi-ḥayzi ḡayribī*).⁴⁴ Il primo complemento di causa efficiente, 'da un limite proprio', è ricavato da Aristotele stesso, ma in un altro suo passo, e cioè da οἰκείῳ ὄρω in 329b31, là dove si trova una precedente occorrenza della stessa definizione di 'umido'; il secondo complemento di causa efficiente, 'da un limite estraneo', è ricavato dallo stesso οἰκείῳ ὄρω per converso e per analogia: significativamente, lo si ritrova anche in Filopono (εὐόριστον ... ἀλλοτρίῳ ὄρω, 220.10 s., cfr. anche, *ibid.*, per contrasto, la definizione di secco come δυσόριστον ... ἀλλοτρίῳ ὄρω, 220.15 s.) e in Averroè (per es. 93.5-7, tr. Kurland, 72.22-26): verrà dunque verosimilmente da Alessandro, del quale riconosciamo qui la tipica attitudine a 'spiegare Aristotele attraverso Aristotele', mettendo in relazione parti di-

43. Il corpo del testo nel ms porta il superlativo: *mā huwa alṭaf*. L'espressione più aderente al greco, di grado positivo, è ripristinata in una nota marginale, sulla quale ringrazio Marc Geoffroy di aver attirato la mia attenzione.

44. Analizza questo esordio della serie di luoghi aristotelici, con particolare riferimento al lessico della traduzione araba, Gannagé, *Alexandre d'Aphrodise*, 72-75.

verse del testo e delle opere dello Stagirita.⁴⁵ La comparsa dell'idea di derivazione espressa dalla preposizione *min*, per rendere ciò che in Aristotele si trova espresso da un genitivo di appartenenza sarà invece da addebitarsi piú probabilmente alla traduzione: così τὸ ἀναπληστικόν ἐστὶ τοῦ ὑγροῦ diventa «il riempire è dall'umido» (*al-imtīlā'u huwa mina r-ruṭūbati*, 128b22) e τὸ μὲν λεπτόν ἐστὶ τοῦ ὑγροῦ, τὸ δὲ παχὺ τοῦ ξηροῦ diventa «il fine viene dall'umido, lo spesso dal secco» (*al-laṭāfatu yakūnu mina r-ruṭūbati wa-l-ḡilāzu mina l-yubūsati*, 128b25).

Il successivo intervento di Ğābir (128b26-129a1) introduce la lettura degli estratti dal commento al *De Generatione et corruptione*, argomentando la necessità di apprendere «la spiegazione e la trasformazione di questo libro» (128b26-129a1: *baṣṭu hādā l-kitābi wa-taṣrīfu-hū*). Quest'ultima espressione indica, con ogni evidenza, il commento di Alessandro. L'Esegeta però non è ancora espressamente nominato. Il "libro" sarà il *De Generatione et corruptione*. La sua "spiegazione" sarà il commento.

Segue (129a1-7) un commento al lemma già citato, 329b34-330a4 (*inc.: fa idā bayyannā anna l-laṭāfata...*). Contiene una serie di citazioni interne: ciò che si legge in 129a2-3, «il fine è ciò che riempie, perché ciò che è fine ha piccole parti e ciò che ha piccole parti riempie, perché è in contatto con la totalità della cosa e si inserisce (*yudāhīlu*) e affonda (*yarsubu*)» viene dalla definizione di τὸ λεπτόν di Aristotele, 330a1-2 (τὸ δὲ λεπτόν ἀναπληστικόν - λεπτομερές γάρ, καὶ τὸ μικρομερές ἀναπληστικόν ὅλον γάρ ὅλου ἄπτεται); in 129a4 («non è delimitato da un limite proprio ma è delimitato da qualcosa di estraneo») la definizione di τὸ ὑγρόν in Aristotele, 329b30-31 (ὑγρόν δὲ τὸ ἀόριστον οἰκείῳ ὄρω εὐόριστον ὄν), viene applicata a «ciò che ha la capacità di riempire» (*mā yamla'u*, cfr. gr. τὸ ἀναπληστικόν) come già avveniva in Aristotele, 329b35-a1 (τὸ ἀναπληστικόν ἐστὶ τοῦ ὑγροῦ διὰ τὸ μὴ ὀρίσθαι μὲν εὐόριστον δ' εἶναι καὶ ἀκολουθεῖν τῷ ἀπτομένῳ). Ritroviamo, come ampliamento esegetico, qui come già *supra*, in 128b22-25, il complemento di causa efficiente dipendente da

45. Il principio, non teorizzato esplicitamente da Alessandro, pare un'estensione dell' Ὁμηρον ἐξ Ὁμήρου σαφηνίζειν, cfr. P.L. Donini, *Alessandro di Afrodisia e i metodi dell'esegesi filosofica*, in *Esegesi, parafrasi e compilazione in età tardoantica*, a c. di C. Moreschini, D'Auria, Napoli 1995, 107-129, in part. 110-113.

εὐόριστον («da qualcosa di estraneo», *min šay'in āḫara*, 129a4), assente in Aristotele 329b35, ma inserito per contaminazione e analogia con 329b30 s.: il che, come si è detto, ha paralleli in Filopono e in Averroè. Più in generale, tutto il commento a questo lemma presenta forti tratti in comune con Filopono, 220.6-17, in 329b34-330a4 (e, come si vede, anche l'estensione del lemma sembra identica).⁴⁶ Si nota, in particolare, la presenza della stessa citazione da Aristotele, 330a1-2 in 129a2-3 e in Filopono, 220.6-8; in 129a3-4 l'idea che ciò che è fine riempie perché «si inserisce (*yudāḫilu*) e affonda (*yarsubu*)» corrisponde al verbo διεισδύνω in Filopono 220.8; 129a4: «e ciò che è in contatto è l'umido, infatti non è delimitato da un limite proprio ma è delimitato da un'altra cosa» corrisponde a Filopono, 220.10-12: «fa la stessa cosa l'umido, per esempio l'acqua: infatti, essendo delimitato da un limite estraneo, aderisce a ciò con cui è in contatto e che lo circonda ed è interamente in contatto con esso»; 129a5-7: «ciò che è fine viene dall'azione dell'umido, e se è così la qualità <contraria> viene dalla qualità contraria e lo spesso viene dunque dal secco» corrisponde a Filopono, 220.12-14: «a ragione dunque il fine è proprio dell'umido, dunque anche il contrario, lo spesso, sarà sotto il contrario, il secco». Si intende che quanto maggiore è la corrispondenza, tanto maggior aderenza essa prova rispetto al commento di Alessandro da parte di entrambi gli autori. Si noti peraltro che nell'ultimo passo messo in parallelo entrambi gli autori fanno ricorso, più chiaramente di Aristotele, a un principio di simmetria fra opposti, applicato alla coppia 'fine/spesso' (129a6-7, cfr. Filopono, 220.14, Averroè 94.3-4,6-7, tr. Kurland 73.15-17,37 s.; sul 'luogo degli opposti', qui *infra* le nostre osservazioni in 129b4).

Di seguito (129a7-9) compare il lemma successivo, 330a4-7: «E di nuovo, il vischioso è proprio dell'umido, poiché il vischioso è un umido che ha subito un'affezione, come l'olio, e il friabile è proprio del secco, poiché friabile è ciò che è completamente secco, così che si è solidificato per mancanza di umidità» (Πάλιν δὲ τὸ μὲν γλίσχρον τοῦ ὑγροῦ, τὸ γὰρ γλίσχρον ὑγρὸν πεπονθὸς τί ἐστίν, οἶον τὸ ἔλαιον, τὸ δὲ κραῦρον τοῦ ξηροῦ· κραῦρον γὰρ τὸ

46. Sul raffronto fra la scansione dei lemmi del *De Gen. corr.* II 2-5 in Filopono e in Ḡābir, cfr. già Fazzo, *Frammenti da Alessandro*, 202.

τελέως ξηρόν, ὥστε καὶ πεπηγέναι δι' ἔλλειψιν ὑγρότητος). Questo lemma compare – è difficile stabilirlo con sicurezza – o direttamente come lemma, o come citazione all'interno del commento. Non c'è comunque né *qāla* né alcuna altra locuzione introduttiva particolare. All'inizio, *wa-aydan* (129a7) traduce approssimativamente l'aristotelico πάλιν δέ: «Inoltre, il vischioso (viene) dall'umido, poiché il vischioso è l'umidità cui si è mescolata un'affezione al modo dell'olio; e il suo contrario (viene) dal secco, perché è ciò che è secco al massimo grado, al punto di pietrificarsi per mancanza di umidità». Un indizio a favore dell'ipotesi che si tratti di citazione piuttosto che di lemma è il fatto che l'aggettivo 'friabile', *καῦρον*, in 330a6, è sostituito da *didduhā*, 'il suo contrario' (*scil.*: il contrario di γλισχρόν, 'vischioso'), che ne è la parafrasi (129a8).

Alla citazione o lemma 330a4-7 fa seguito (129a9-12) una sezione di commento al lemma stesso, che può utilmente essere messa a confronto con Filopono, 220.20-24:

ὅτι καὶ τὸ γλίσχρον ὑπὸ τὸ ὑγρόν, συντόμως ἔδειξεν εἰπὼν ὅτι ὑγρόν τί ἐστὶ τὸ γλίσχρον πεπονηθός τι. τὰ γὰρ μὴ εὐδιαίρετα τῶν ὑγρῶν μηδὲ δυσάλλακτα τῶν ἀπτομένων καὶ ὀλισθηρὰ γλίσχρὰ λέγεται, ὡς ἰξὸς ἔλαιον ὑγρὰ πίσσα. τὸ δὲ κραῦρον ὑπὸ τὸ ξηρόν· τὸ γὰρ δι' ἔλλειψιν ὑγρότητος πεπηγὸς καὶ διὰ τοῦτο εὐθραυστον, κραῦρον καλεῖται (Ha mostrato brevemente che il vischioso si riconduce sotto all'umido, dicendo che il vischioso è qualcosa di umido che ha subito un'affezione: infatti si chiamano vischiose le cose umide che non si dividono, non si separano a fatica da ciò con cui sono a contatto e sono scivolose, come il vischio, l'olio, la pece umida. E il friabile è sotto il secco. Infatti viene detto friabile ciò che si è solidificato per mancanza di umidità, e per questo è facile a rompersi).

Ecco dunque il commento che per lo stesso lemma si ritrova in Ġābir:

La prova di ciò è che secondo la stessa modalità il vischioso si riconduce sotto all'umido: è chiaro che il vischioso è l'umido con un'affezione: infatti [il vischioso è] ciò che fa parte delle cose umide [ma] non si divide con facilità bensì le parti se ne separano al modo della colla, della pece e dell'olio, che si dicono vischiosi. E così il friabile viene dal secco: infatti il friabile è qualcosa che si solidifica per mancanza di umidità

(dove la frase qui resa in corsivo è una citazione interna da Aristotele, 330a6-7). Così nel testo arabo di Ġābir sono evidenti le corrispondenze con il greco di Filopono:

wa bayānu dālīka fa-inna-hū 'alā miṭālin wāhidin *anna l-luzūğata maḥsūratān taḥta r-ruṭūbati*⁴⁷ (τὸ γλίσχρον ὑπὸ τὸ ὑγρὸν) fa-bayyana *anna l-laziğa huwa r-raṭbu ma'a ta'ṭiribā*⁴⁸ (ὑγρὸν τί ἐστὶ τὸ γλίσχρον πεπονθός τι) *wa- dālīka anna-hū mā kāna mina l-ağā'i r-raṭbati* (τὰ γὰρ ... τῶν ὑγρῶν) *laysa yanqasimu bi-subūlatin* (μὴ εὐδιαίρετα) *lākin yazlaqu* (μηδὲ δυσσάλλακτα) *min-hā l-qāsimu bi-manzilati ad-dibqi wa-z-zifti wa-d-dubni* (ὡς ἕξος ἔλαιον ὑγρὸν πίσσα) *fa-qad yuqālu lahā laziğatan* (γλίσχρο λέγεται) *wa-kaḍālika al-qahīlu mina l-yubūsati* (τὸ δὲ κραῦρον ὑπὸ τὸ ξηρὸν). *Iḍ kāna hāḍā innamā huwa šay'un yan'aqīdu* (τὸ γὰρ... πεπηγός) *li-qillati r-ruṭūbati* (δι' ἄλλειψιν ὑγρότητος).

Notiamo in particolare che per Ġābir, 129a10-11, il vischioso è difficilmente divisibile (*laysa yanqasimu bi-subūlatin*): lo stesso dicono Filopono, 220.21-22 (dove le cose vischiose sono τὰ μὴ εὐδιαίρετα τῶν ὑγρῶν μηδὲ δυσσάλλακτα τῶν ἀπτομένων) e Averroè 94.5 (tr. Kurland, 73.20 s.) (dove vischioso è ciò che «ha difficoltà ad essere diviso e a subire un'azione», *lahā 'usru taqassumin wa-nfi'ālin*).⁴⁹ Tale caratterizzazione di ciò che è vischioso, assente dal lemma di Aristotele, deriva indirettamente dalla parte finale del primo libro dello stesso *De Generatione et corruptione*, 328b4: i liquidi, dice Aristotele, sono facilmente delimitabili, definibili e mescolabili, purché non siano vischiosi.⁵⁰ Così, il testo di

47. Ringrazio Marc Geoffroy di avermi segnalato la nota marginale, in corrispondenza della L. 9 al f. 139a, che riporta il seguente testo: *wa-diddu-hā taḥta l-yubūsati wa-ammā an al-luğūzata maḥsūratān taḥta r-ruṭūbati* (e il suo contrario sotto al secco; quanto al fatto che il vischioso si riconduce sotto all'umido): la nota marginale sana l'omoteleuto nel testo.

48. Sic nel ms. Ringrazio Marc Geoffroy di avermi suggerito la correzione di questa lezione con: *ma'a ta'ṭirin mā* (= πεπονθός τι).

49. Anche l'idea, che qui troviamo in Averroè, che il vischioso, in quanto meno divisibile, sia meno adatto a subire l'azione sembra provenire, come l'idea di non-divisibilità del vischioso, da un luogo diverso dello stesso trattato di Aristotele: cfr. nota seguente.

50. Introducendo insieme (328a35-b4) i concetti di definibile (εὐόριστον) e di divisibile (διαιρετόν), Aristotele dice che tali sono i corpi più suscettibili di mescolamento: e sono cioè i liquidi (τὰ ὑγρά), purché – per l'appunto – non siano vischiosi (ἐὰν μὴ γλίσχρον ᾦ). Ciò che sembra però assente in Aristotele è un'inclusione del non-divisibile (quale il vischioso) all'interno del definibile (quale l'umido). Mentre cioè per Alessandro (come attesta la concordanza fra le tre fonti qui in esame) il

Aristotele viene integrato mediante il ricorso a un luogo parallelo in Aristotele stesso; e in questo, una volta di piú, i tre commentatori concordano.

Proseguendo (129a13,16-17) troviamo, a quanto sembra, un'approssimativa citazione del lemma 330a8-12, sul quale complessivamente verterà il commento. Il passo è interrotto alle righe 129a13-16 da un intervento non pertinente, sorta di *excursus* sulla *'ilm al-mizān* e questo è non è certo di Alessandro, bensì sarà stato introdotto da Ġābir stesso.⁵¹ Le parti del testo di Aristotele che includerò fra parentesi quadre non hanno corrispondente nel testo arabo, che risulta pertanto incompleto e di per sé sostanzialmente incomprensibile: "Ἐτι τὸ μὲν μαλακὸν τοῦ ὑγροῦ (μαλακὸν γὰρ τὸ ὑπεῖκον εἰς ἑαυτὸ καὶ μὴ μεθιστόμενον, ὅπερ ποιεῖ τὸ ὑγρὸν· διὸ καὶ οὐκ ἔστι τὸ ὑγρὸν [μαλακόν, ἀλλὰ τὸ μαλακὸν τοῦ ὑγροῦ]), τὸ δὲ σκληρὸν] τοῦ ξηροῦ· σκληρὸν γὰρ ἔστι τὸ πεπηγός, [τὸ δὲ πεπηγός ξηρόν]:

al-layyinu min qibali r-ruṭūbati wa-dālika anna l-layyina huwa mā ṭaba'a l-ḡamzu fihi razānatan wa-lā yantaqilu [...129a13-16] innamā yaf'alu-hū r-raṭbu. wa-kaḍālika laysa r-ruṭūbatu taḥta l-yubūsatī wa-dālika anna ṣ-ṣalba huwa š-šay'u l-mun'aqīdu l-mutaḥaḡḡīru (Il molle viene dall'umido. Infatti il molle è ciò la cui massa resta impressa al tatto e non si ritrae [...] ciò che invece fa l'umido. E quindi l'umido non è sotto il secco, infatti il duro è ciò che è condensato e pietrificato).

Nonostante tutto, si colgono in questa sorta di citazione tracce caratteristiche dell'esegesi di Alessandro. In particolare, vi compare l'idea di sottomissione (cfr. *taḥta*, 'sotto', 129a17), assente nella lettera del testo aristotelico. L'origine esegetica, e precisamente alessandrina di tale variazione è suggerita anche, come si è visto (cfr. *supra*, par. 5), dal raffronto con il commento di Filopono *ad loc.*, dove si trova analogamente ὑπό + accusativo, per es. in 220.27 ss.

vischioso si caratterizza e differenzia in quanto è umido – dunque è facilmente definibile – ma non è divisibile, per Aristotele invece l'insieme dei 'divisibili' (τὰ διαιρετά) è piú ampio di quello dei 'facilmente definibili' (τὰ εὐόριστα), come si vede dall'uso ripetuto dei genitivi partitivi: τὰ εὐόριστα τῶν διαιρετῶν καὶ παθητικῶν (328a35-b1), εὐόριστον γὰρ μάλιστα τὸ ὑγρὸν τῶν διαιρετῶν (328b3-4).

51. *Inc.*: «Questo si divide in tre parti: la prima è quella creata dal Primo a partire dalla pietra e con una proporzione [*mizān*] distinta da tutte le proporzioni...» (129a13 s.). Sulla nozione di *'ilm al-mizān* cfr. Kraus, *Jābir ibn Ḥayyān*, V, 187-303.

Alla citazione del lemma di Aristotele, 330a8-12, fa seguito (129a17-23) il relativo commento che comincia così:

wa-l-layyinu wa-ṣ-ṣalābatu humā mahṣuratāni taḥta r-ruṭūbati wa-l-yubūsati. wa-ḍālika anna l-layyina huwa mā yanṭabi'ū wa-yanḡamizu razānatahū wa-lā yantaqilu kamā yantaqilu r-ruṭūbatu. wa-ḍālika anna r-raṭba qad yantaqilu wa-ammā l-layyinu fa-qad taḡayyara wa-yuṭba'ū ḡayra anna-hū laysa yantaqilu (129a17-19) (il molle e il duro sono assunti sotto l'umido e il secco. Infatti il molle è ciò che cede alla pressione e la cui massa si ritrae e non si sposta come si sposta l'umido. Infatti l'umido si sposta, mentre il molle è alterato e cede, salvo che non si sposta).

Notevole, all'interno di questa'ultima frase ora riportata, in 129a18-19, la citazione di una frazione problematica del lemma, 330a8-9: «Il molle è ciò che subisce una pressione e la cui massa si ritrae, e non si sposta come si sposta l'umido (*wa-lā yantaqilu kamā yantaqilu r-ruṭūbatu*) che viene ampliata e chiarificata. In effetti Aristotele, dicendo μαλακὸν γὰρ τὸ ὑπεῖκον εἰς ἑαυτὸ καὶ μὴ μεθιστάμενον, ὅπερ ποιεῖ τὸ ὑγρὸν, lascia sintatticamente imprecisato se l'umido sia come il molle o sia invece (come il senso richiede) diverso dal molle quanto allo spostarsi (in altre parole, se il relativo ὅπερ si riferisca a μὴ μεθιστάμενον o, come il senso richiede, solo a μεθιστάμενον). Di qui la sostituzione del generico verbo 'fare' con 'spostarsi' nella citazione di Ḡābir, 129a18-19 (ma non nella citazione precedente, piú ampia e piú letterale, qui sopra riportata, dove era mantenuto il corrispondente di ποιεῖ, cfr. *innamā yaf' alu-hū r-raṭbu* in 129a16). Un tale chiarimento sembra derivare dal commento di Alessandro, a giudicare dalla similitudine con la quale esso si trova anche in Averroè 94.9-10 («il molle è ciò che conviene ad esso [*scil.*: all'umido], salvo che non si sposta come si sposta l'umido», (*wa ḍālika anna l-layyina huwa mā kāna mu'āti-bī, illā anna-hū laysa yazūlu kamā yazūlu r-raṭbu*) e in Filopono, *ad loc.*, 220.29-221.1, che è anzi ancora piú chiaro: τὸ μὲν μαλακὸν ὑγρὸν ἐστὶ πεπονθὸς τι τὸ μὴ μεθίστασθαι, ὅπερ οὐ πρόσεστι τῷ ὕδατι (μεθίσταται γὰρ). Nel suo complesso, d'altronde, la parte conservata in Ḡābir del commento a questo lemma può confrontarsi con Filopono, 220.27-221.10. In particolare, Ḡābir asserisce che anche il molle, come il vischioso, è l'umido «che ha subito un'affezione» (129a20), come dice anche Filopono in 221.1-2 (τὸ γλίσχρον ὑγρὸν ἦν πεπονθὸς τι. τοιοῦτον οὖν καὶ τὸ μαλακόν). L'umido dunque è 'piú del vischioso', cioè è piú com-

prensivo del vischioso: all'espressione che Ġābir, 129a22, usa a questo proposito, *aktar mina l-laziġi*, corrisponde il greco ἐπὶ πλέον in Filopono, 221.3: εἴ τι μαλακόν, ὑγρόν πῶς ἐστὶν ... οὐκ εἴ τι ὑγρόν, μαλακόν. ἐπὶ πλέον οὖν τὸ ὑγρόν (221.2-4). La locuzione 'più di' che qui troviamo in entrambi gli autori, non si trova nel testo di Aristotele: essa esprime evidentemente il concetto opposto a quello espresso da 'sotto' (*tahta*, ὑπό): ciò che sta sotto è incluso all'interno di ciò che è più ampio e comprensivo. L'enfasi sulla tassonomia interna fra i concetti qui definiti da Aristotele si è già vista caratterizzante del commento di Alessandro *ap.* Ġābir a questa parte del *De Gen. corr.*: il fine, il vischioso e il molle sono 'sotto' (*tahta*, ὑπό) l'umido (*passim* e, per es., 129a2, 9, 17, 18, b3) come l'uomo è sotto l'animale (129a2); altrimenti detto, il fine, il vischioso, il molle derivano dall'umido (cfr. la preposizione *min*, per es. in Ġābir, 129a6, 7, nonché *min* e *tawallada 'an, passim* nel Commento Medio di Averroè); mentre, come osservato, questo tipo di inclusione gerarchica non è espresso così esplicitamente nel testo di Aristotele. Filopono, *ad loc.*, 221.4-6, chiarisce anche il ruolo specificante – inteso in senso tecnico – dello spostarsi o meno: lo spostarsi e il non spostarsi – dice Filopono – sono differenze (διαφοραί 221.4) dell'umido, mentre il non essere delimitato da un limite proprio ma essere facilmente definibile da un limite estraneo è un συμπληρωτικόν (221.5) caratteristica costitutiva del genere 'umido' in tutte le sue parti. Come si vede, la gerarchia fra concetti – evidenziata in sede di esegesi attraverso la distinzione dei sensi molteplici di un unico termine in quanto πλεοναχῶς λεγόμενον⁵² – porta a riproporre, in ambiti diversi da quello biologico, lo stesso schema secondo il quale di strutturano i generi e le relative specie.

La sezione successiva, da 129a24 a 130a6, verte sulla sezione del testo di Aristotele che va da 330a12 a 330a24, e che costituisce in Filopono un unico lemma:

Λέγεται δὲ ξηρὸν καὶ ὑγρὸν πλεοναχῶς· ἀντίκειται γὰρ τῷ ξηρῷ καὶ τὸ ὑγρὸν καὶ τὸ διερόν, καὶ πάλιν τῷ ὑγρῷ καὶ τὸ ξηρὸν καὶ τὸ πεπηγός· ἅπαντα δὲ ταῦτ' ἐστὶ τοῦ ξηροῦ καὶ τοῦ ὑγροῦ τῶν πρώτων

52. Sui termini che si intendono in più sensi (τὰ πλεοναχῶς λεγόμενα, o τὰ πολλαχῶς λεγόμενα) e sulla loro problematicità nella prospettiva dei commentatori, cenni già in Alessandro di Afrodisia, *La provvidenza*, 13-14; sull'attenzione ad essi dedicata da Alessandro, cfr. Fazzo, *Aporia e sistema*, "intr." par. 5.1, cap. I par. 1.2.

λεχθέντων. [15] Ἐπεὶ γὰρ ἀντίκειται τῷ διερῶ τὸ ξηρὸν, καὶ διερὸν μὲν ἐστὶ τὸ ἔχον ἀλλοτρίαν ὑγρότητα ἐπιπολῆς, βεβρεγμένον δὲ τὸ εἰς βάθος, ξηρὸν δὲ τὸ ἐστερημένον ταύτης, φανερὸν ὅτι τὸ μὲν διερὸν ἔσται τοῦ ὑγροῦ, τὸ δ' ἀντικείμενον ξηρὸν τοῦ πρώτως ξηροῦ. Πάλιν δὲ τὸ ὑγρὸν καὶ τὸ πεπηγὸς ὡσαύτως: [20] ὑγρὸν μὲν γὰρ ἐστὶ τὸ ἔχον οἰκείαν ὑγρότητα, βεβρεγμένον δὲ τὸ ἔχον ἀλλοτρίαν ὑγρότητα ἐν τῷ βάθει, πεπηγὸς δὲ τὸ ἐστερημένον ταύτης. Ὡστε καὶ τούτων ἔσται τὸ μὲν ξηροῦ τὸ δὲ ὑγροῦ.

È difficile dire con sicurezza se questa parte del testo di Aristotele costituisse nel commento di Alessandro un lemma solo, come avviene in Filopono, o piú di uno. Le forti discontinuità e disordini che si ravvisano nella rispettiva sezione del testo conservato da Ĝābir ne precludono infatti una precisa visione d'insieme. Per come il testo ci è pervenuto, vi si distinguono due parti: la prima si riferisce piú direttamente a 330a12-14 (129a24-b21); la seconda, a 330a20-24 (129b21-130a6); scarseggiano i riferimenti specifici e le citazioni dalla parte intermedia del testo aristotelico, 330a14-20; invece, fra le due parti, abbiamo in 129b21 una breve interlocuzione di Ĝābir – e ve ne è poi un'altra in 129b24. Per quest'intera, lunga sezione, è utile in generale il raffronto con il commento di Filopono al lemma corrispondente, 330a12-24, che va da 221.14 a 223.2. In particolare, entrambi i commentatori si soffermano sul ruolo delle definizioni qui fornite da Aristotele. Aristotele infatti definisce ora sia alcuni contrari diversi da quelli primari e in qualche modo opposti ad uno di essi,⁵³ sia i sensi particolari dei due contrari secco e umido, diversi da τὸ ὑγρὸν καὶ τὸ ξηρὸν τὰ πρώτα λεχθέντα, diversi cioè dai sensi primari di secco e di umido.⁵⁴ Tali definizioni sono funzionali, osservano i commentatori, a un 'luogo' (τόπος) argomentativo che sia Alex. ap. Ĝābir (129b4, 129b18 s., cfr. in tal senso già *supra*, 129a6-7) che Filopono, 221.21 analizza come «luogo degli opposti» (ὁ τόπος ὁ τῶν ἀντικειμένων), tramite il quale si conferma che anche le opposizioni secondarie qui evocate si riconducono a quelle fon-

53. L'impregnato e il bagnato sono contrari del secco, il solidificato è contrario dell'umido: cfr. Arist., 330a13 s., 16-23.

54. L'umido «in senso proprio», quello che Filopono 221.17-18 chiama τὸ ἰδίως ὑγρὸν, è ciò che ha un'umidità propria in profondità; il secco, analogamente, è inteso come ciò che è privato di una tale umidità, secondo le definizioni di 330a21-23.

damentali.⁵⁵ Sono dunque i commentatori a sottolineare – mentre Aristotele non lo dice, o per lo meno non lo dice espressamente – che tutte queste definizioni, sia quelle di ulteriori contrari opposti a secco ed umido, sia quelle di significati particolari dei termini stessi ‘secco’ e ‘umido’, servono a ricondurre sia i significati particolari sia i contrari particolari sotto il secco e l’umido, intesi nel senso piú generale. Tale analisi è effettivamente giustificata dal testo di Aristotele stesso, dove questi prospetta, almeno in linea di massima (330a14-15), la necessità di distinguere, fra i diversi sensi di umido e di secco, un senso primario. Resta però il fatto che in Aristotele tali definizioni, in particolare le due definizioni alternative di umido e soprattutto quella di ‘impregnato’ (τὸ βεβρεγμένον, 330a17-18) sono date senza ulteriore specificazione. È la tradizione esegetica – di cui Alessandro è fonte comune – a mettere in opera intorno ad esse un progetto sistematico di dimostrazione. Anche il ricorso al «luogo degli opposti» in Aristotele è implicito, e viene evidenziato dai commentatori presumibilmente sulla scorta di Alessandro. Premesse queste osservazioni relative all’intera sezione ora in esame, passiamo ad esaminare le due parti delle quali essa consta, relative rispettivamente ad Aristotele, 330a12-14 e a 330a20-24.

In 129a 24-26 (*wa-r-raṭbu wa-l-yābisu qad yuqālu kullu wāḥidin minhumā ‘alā anḥā’ a kaṭīratin wa-dālika anna l-yābisa mawḍū’ un qibāla-hū r-raṭbu wa-l-mubtallu wa-qibāla-hū r-raṭbu al-yābisu wa-l-mun’aqadu*: «il secco e l’umido si dicono ciascuno in molti sensi. Infatti a ciò che è secco si oppongono sia l’umido che il bagnato e all’umido si oppongono sia il secco che il solidificato») si trova citato letteralmente Aristotele, 330a12-14: Λέγεται δὲ ξηρὸν καὶ ὑγρὸν πλεοναχῶς· ἀντίκειται γὰρ τῷ ξηρῷ καὶ τὸ ὑγρὸν καὶ τὸ διερὸν, καὶ πάλιν τῷ ὑγρῷ καὶ τὸ ξηρὸν καὶ τὸ πεπηγός, che potrebbe aver costituito originariamente un vero e proprio lemma o un inizio di lemma.

55. Infatti, dall’opposizione a ‘umido’ sia di secco che di ‘consolidato’ (πεπηγός: ciò che è privato della propria umidità) emerge la necessità di distinguere l’umido nel senso primo e piú generale (τὸ πρῶτως ὑγρὸν, che è il contrario di secco: ciò che non ha limite proprio ma si lascia delimitare facilmente, secondo la definizione di Aristotele, 329b30-31) dall’umido in senso proprio (τὸ ἰδίως ὑγρὸν, il contrario di πεπηγός: ciò che ha un’umidità propria in profondità, secondo la definizione di 330a21). Al tempo stesso, tutti i significati diversi da quelli primari ricadono sotto quelli primari e sotto le rispettive definizioni.

Abbiamo poi, fra 129a26 e 129b21, una parte del commento al citato 330a12-14 (con la ripresa, in forma di citazioni quasi letterali, delle due definizioni di umido e secco da Aristotele, 329b30-32, in 129a26-b3). Questa sezione di commento attinge con particolare evidenza da Alessandro *ad loc.*, come si vede dal ripetuto convergere con Filopono e Averroè.

In particolare il passo in 129b3-5: «Ha detto (*qāla*) che ciò che è umido e ciò che è secco si dicono in molti modi, e l'ha dimostrato in primo luogo a partire dalle cose che sono opposte, perché quando una cosa ha molti opposti, fa parte delle cose che si dicono in più modi» è da confrontare con Filopono, 221.19-22: «Dice che l'umido e il secco si dicono in molti modi, e per mostrare che questi fanno parte delle cose che si dicono in molti modi, si serve del 'luogo degli opposti' (ὁ τόπος ἀπὸ τῶν ἀντικειμένων): quando infatti una stessa cosa ha più opposti, fa parte anch'essa delle cose che si dicono in più modi». Riferimenti impliciti al 'luogo degli opposti' erano comparsi già *supra* in Ġābir, 129a6-7 («se le cose stanno così, anche la qualità <opposta> viene dalla qualità opposta e lo spesso dal secco») e si trovano anche in Averroè, 94.3-4 (tr. Kurland, 73.15-17); 94.6-7 (tr. Kurland, 73.22 s.), e soprattutto 94.14-16 (tr. Kurland, 73.37 s.): «Che (l'umido e il secco) si dicono in vari sensi, si vede dal fatto che ciascuno dei due ha più di un opposto». Così, in tutti e tre i testimoni, uno stesso principio, che Aristotele aveva lasciato implicito, si trova espressamente stabilito. In Ġābir, tuttavia, la sua applicazione non è chiara, a causa dello stato corrotto e lacunoso del testo; e di nuovo, il parallelo con Filopono viene in aiuto. In Ġābir 129b18-21 troviamo la distinzione fra l'umido e il secco come opposti e l'umido e secco in generale; poi, la definizione di umido «vero e proprio» (*'alā tahqīqin*) come «ciò che ha in profondità un'umidità propria», diversa dunque dalla definizione generale di umido di Aristotele, 329b30-31 (τὸ εὐόριστον μὲν οἰκείῳ ὄρω, δυσόριστον δέ). Si tratta in effetti di assumere quella, insieme alle altre qualità consimili (impregnato, bagnato) sotto l'umido inteso in senso primo e generale. Si veda per confronto Filopono, 222.8-18: «Sotto il primo umido (τὸ πρῶτον ὑγρόν) si riconducono il bagnato (τὸ διερόν) e l'umido propriamente detto (τὸ ἰδίως ὑγρόν). Bagnato dunque è ciò che ha un'umidità estranea in superficie, umido ciò che ha un'umidità propria in profondità. Dunque il bagnato differisce dall'umido in senso primo (τὸ πρῶτως ὑγρόν),

perché l'umido in senso primo è tale per la sua stessa essenza, umido in tutto e per tutto, mentre il bagnato lo è per aver subito un'affezione di quel tipo. L'umido in senso assoluto (τὸ ἀπλῶς ὑγρόν) differisce invece dall'umido propriamente detto (τὸ ἰδίως ὑγρόν), perché l'umido in senso primo (τὸ πρῶτως ὑγρόν) è tale in tutto e per tutto, come ho detto, mentre questo ha la propria umidità nascosta in profondità. E l'umido propriamente detto differisce dall'impregnato (τὸ βεβρεγμένον), perché ha in profondità un'umidità propria, mentre questo ha un'umidità estranea...» (cfr. anche Averroè: gli altri sensi di umido e secco si riducono sotto umido e secco in senso primo, 94.13-14, tr. Kurland, 74.8-10). In tutto questo si nota, sia in Ġābir che in Filopono, una differenza principale rispetto ad Aristotele: la specificazione avverbiale dell'umido 'vero e proprio': ad *'alā tahqīqin*, in Ġābir sembra in qualche modo corrispondere ἰδίως in Filopono (τὸ ἰδίως ὑγρόν in 222.8, 14, 17, 22, 25-6; cfr. anche τὸ ἰδίως ξηρόν, 222.20), in quanto di entrambi la definizione è la stessa: ciò che ha un'umidità propria in profondità.

In seguito, dopo una breve interlocuzione di Ġābir (129b21) troviamo in 129b21-130a 6, la parte di commento relativa ad Aristotele, 330a20-24 (Πάλιν δὲ τὸ ὑγρόν καὶ τὸ πεπηγὸς ὡσαύτως ὑγρόν μὲν γὰρ ἐστὶ τὸ ἔχον οἰκείαν ὑγρότητα, βεβρεγμένον δὲ τὸ ἔχον ἀλλοτρίαν ὑγρότητα ἐν τῷ βάθει, πεπηγὸς δὲ τὸ ἐστερημένον ταύτης. Ὡστε καὶ τούτων ἔσται τὸ μὲν ξηροῦ τὸ δὲ ὑγροῦ). Il lemma propriamente detto non sembra pervenuto. Se ne trova citazione in 129b22-24, dove però viene omessa (non a caso, come vedremo) la menzione dell'impregnato (τὸ βεβρεγμένον); inoltre il primo termine, in Aristotele il generico τὸ ὑγρόν, viene precisato come «l'umido *vero e proprio*» (*'alā tahqīqin*, 129b22): «tale – si legge in 129b21-24 – è la situazione del solidificato e dell'umido: infatti l'umido vero e proprio è ciò che ha un'umidità propria in profondità, mentre il solidificato è ciò che ne è privato. Per questo fra questi due il solidificato deriva dal secco e quello dall'umido». «L'umido vero e proprio – si legge di nuovo in 129b25 – è ciò che ha un'umidità propria in profondità». In ogni caso, come si è detto, «vero e proprio» – *'alā tahqīqin* – non viene direttamente da Aristotele, bensì è un'amplificazione esegetica, come ἰδίως in Filopono, 222.8. Quanto al commento, non si tratta che di un frammento lacunoso e acefalo. Per quanto se ne può decidere, fino a 129b24, si vede che la sezione di testo aristotelico sui

molteplici sensi di secco e umido continua a essere analizzata secondo il 'luogo degli opposti'. In seguito, da 129b25 a 130a6, dopo un'altra breve interlocuzione di Ġābir (129b24), continuano gli estratti dal commento su 330a20-24, trasmessi in modo incompleto, confuso e ripetitivo. Si reitera la citazione delle definizioni, oltre che di umido 'vero e proprio' (129b25, 130a1-2), anche di bagnato (τὸ διερόν, 330a16-17, in 130a5) e di impregnato (τὸ βεβρεγμένον, da 330a17-18, 21-22 in 130a5-6). Una corrispondenza particolarmente netta di Ġābir con Filopono si riscontra in almeno due luoghi. Il passo non interamente chiaro che si legge in 130a2 (dopo la citazione da 330a21-22): «è chiaro dunque che il solidificato è contrario perché è ciò che è privato di una umidità come questa [i.e., un'umidità propria in profondità, quale l'ha l'umido vero e proprio]» si comprende infatti per confronto con Filopono, 222.24-27: «poiché il bagnato è ciò che ha un'umidità estranea in superficie, è chiaro dunque che il secco suo contrario sarà ciò che è privato di quella tale umidità, quale l'aveva il bagnato; e lo stesso vale per l'umido vero e proprio e il solidificato: l'uno infatti aveva la propria umidità in profondità, l'altro era privato di questa». Inoltre il senso del lacunoso periodo che termina in 130a4-6,

Con questo, dà dimostrazione del bagnato e dell'umido, perché si verifica da tutti i generi esistenti che essi sono tali. Infatti l'impregnato è diverso dal bagnato perché il bagnato ha un'umidità estranea in superficie, mentre l'impregnato ha un'umidità estranea in profondità,

si può ricostruire per confronto con Filopono, 222.33-223.2:

Ha aggiunto l'impregnato, dice Alessandro, per chiarire per differenza (i concetti di) bagnato e di umido, adducendo argomenti a conferma che ciascuno dei due è tale quale l'ha definito. Come infatti dicevo, l'impregnato differisce dal bagnato perché ha un'umidità estranea in profondità, mentre quello l'ha in superficie; e differisce dall'umido in senso proprio perché ha in profondità un'umidità estranea, mentre quello ha la propria.

In questa seconda corrispondenza, è degno di speciale attenzione il fatto che sia Ġābir che Filopono (ma quest'ultimo più chiaramente) pongano il problema del perché Aristotele abbia parlato dell'impregnato (τὸ βεβρεγμένον), e precisamente di quale ruolo abbia l'impregnato ai fini della dimostrazione. È facile supporre

che entrambi derivino tale aporia dal commento di Alessandro, tanto piú che Filopono in proposito – come si è visto – cita l'Esegeta espressamente. Averroè invece, in conformità allo spirito del *talh̄īs*, omette sia la menzione dell'impregnato, che di per sé non sembra avere uno specifico ruolo strutturante nel quadro teorico generale, che la conseguente aporia.

Dopo un'ulteriore, breve interlocuzione di Ġābir (130a6-7), compare in 130a7-8, introdotto dalla caratteristica locuzione *qāla Aristū*, il lemma o piú probabilmente la parte di lemma 330a24-5 (Δῆλον τοίνυν ὅτι πᾶσαι αἱ ἄλλαι διαφοραὶ ἀνάγονται εἰς τὰς πρώτας τέτταρας). In effetti il lemma originario doveva estendersi almeno fino a 330a26, e comprendere dunque anche la frase successiva (Ἀῖται δὲ οὐκέτι εἰς ἐλάττους) come si vede dal fatto che nel commento che segue questo intero passo si trova parafrasato (130a14-15). In Filopono, 223.3-27 il lemma giunge d'altronde fino a 330a29, e non si può escludere che tale ne fosse l'estensione anche in Alessandro.

Del commento relativo alle righe 330a24-25, in verità, non resta presumibilmente che una parte, e cioè l'aporia (di solito in Alessandro le aporie sono sollevate in coda alla piú generale discussione del passo che ha sollevato l'aporia). Tale aporia, significativamente, è introdotta da un breve intervento di Ġābir (130a8) nel quale l'autorità di Alessandro si trova espressamente menzionata: «bisogna che tu sappia che la cosa è come ha detto Alessandro (*fa-yanbaġi an ta'lama anna l'amra ka-mā qāla l-Iskandaru*)».

L'aporia occupa dunque la prima parte (130a9-12) della sezione di commento che segue. Con ogni probabilità, essa deriva direttamente (benché forse selettivamente) dal commento originale di Alessandro: «Bisogna cercare – dice – perché il ruvido e il liscio siano sussunti sotto il secco e l'umido (*yaġibu an yatlub al-insānu li-mā šāra l-ḥuṣūnātu wa-l-malāsatu taḥta l-yubūsati wa-r-ruṭūbati*)». È un classico di aporia alessandrista: Aristotele aveva nominato la coppia τραχύ/λεῖον con le altre coppie di contrari in 329b19 ma non l'aveva piú menzionata in seguito, né dunque aveva esplicitato con quali argomenti la si potesse ricondurre alle contrarietà primarie. Pertanto, quando Aristotele conclude: «È chiaro dunque che tutte le altre differenze si riducono alle prime quattro» (330a24-25), anche questo resta un problema aperto. L'origine alessandrista dell'aporia è d'altronde confermata da Filopono, 223.9-10: «Alessandro pone l'aporia di come il liscio si riporti

all'umido e il ruvido al secco» e da Averroè 95.7 (tr. Kurland, 74.23 ss.), che pure a nome di Alessandro propone la soluzione di una serie di aporie, e in particolare di questa.

Anche la soluzione dell'aporia, che immediatamente segue (130a10-12), si accorda sostanzialmente con le testimonianze di Filopono e di Averroè a questo proposito; ed ha qualcosa di molto tipicamente alessandrista, il fatto cioè di proporre, per un'unica aporia, più di una possibilità. Scrive Ġābir:

In risposta a ciò, noi diciamo che il ruvido viene dal secco perché ciò che è ruvido è solidificato mentre il liscio proviene dall'umido, perché il liscio è qualcosa di disteso e di liquido. Questa sarà la nostra prima risposta. Quanto all'altra, è che queste due qualità non sono né attive né passive, come non lo sono nemmeno il pesante e il leggero.

Il passo è da confrontare con Filopono, 223.9-17, che così risponde allo stesso interrogativo – espressamente attribuito ad Alessandro, come si è visto in 223.9-10:

In che modo il liscio si riporta all'umido, e il ruvido al secco? Il ruvido – dice (Alessandro) – sembrerebbe proprio di ciò che è solidificato e secco, perché le sue parti stanno insieme con dei limiti propri, mentre il liscio (sembrerebbe proprio) di ciò che è umido: infatti l'umido è qualche cosa di uniforme e ha sempre una superficie liscia, perché le sue parti si livellano le une con le altre. Oppure è meglio dire, afferma (Alessandro), che queste contrarietà non sono né attive né passive, perché non sono affatto qualità: infatti il ruvido e il liscio consistono in una certa quale disposizione delle parti, come è stato detto nelle *Categorie*.⁵⁶ E se non sono qualità, non sono né passive né attive.

Quanto ad Averroè, anche questi riporta, come alessandrista, l'aporia relativa alla coppia τραχύ/λεῖον, e le stesse due soluzioni; ma prima di riportare la seconda soluzione (ruvido e liscio non sono né attivi né passivi) e di trarne una ricapitolazione conclusiva sulle 'contrarietà tangibili', discute la prima (il ruvido ricade sotto il secco, il liscio sotto l'umido) con una certa perplessità: che cosa ha voluto dire Alessandro? Averroè sembra pensare a ciottoli che si formino nell'acqua.⁵⁷

56. Aristotele, *Categorie*, cap. 8, 10a22-24.

57. Così intende il passo Kurland, 74.38, che intende il neutro plurale in 95.16 (*allatī tatawallada fī l-mā'i*) come senz'altro riferito a 'ciottoli' (*pebbles*).

[Alessandro dice che Aristotele] ha omesso⁵⁸ il ruvido e il liscio, perché il ruvido è sotto il secco, il liscio sotto l'umido (...) poiché il ruvido in genere significa un'eccessiva siccità sulla superficie della cosa ruvida, mentre liscio significa una certa umidità sulla superficie: per questo le cose che si formano nell'acqua sono secche ma lisce. Sembra che sia questo ciò che Alessandro ha voluto dire.

In quanto troviamo che contrari di questo tipo sono o attivi e passivi, o né attivi né passivi, e quelli che non sono né attivi né passivi non possono essere differenze degli elementi, e in quanto troviamo che quelli che sono attivi e passivi si riconducono a quei quattro, cioè caldo, secco, umido e freddo, e poiché di necessità è evidente che questi ultimi non si riconducono l'uno all'altro, si è mostrato che queste quattro qualità devono costituire le differenze dei corpi primari (95.9-10, 14-23).

Come si è detto, d'altronde, (cfr. *supra*, par. 5) il principio che le contrarietà sulle quali verte la ricerca, per poter essere causa di trasformazione, devono essere attive e passive, è espresso da Filopono già specificamente in 214.16-18, ed è accennato anche da Averroè in 93.16-17 (tr. Kurland, 73.3-5).

In 130a12-19 Ġābir, da parte sua, fa una parafrasi di Aristotele 330a24-26 con breve commento; tale parafrasi sembra in effetti da ascrivere almeno in buona parte a Ġābir stesso piuttosto che ad Alessandro, a quanto suggeriscono fra l'altro il tipo di uso che vi viene fatto delle lettere dell'alfabeto e la frequenza delle allocuzioni in seconda persona singolare.

La serie di estratti di Ġābir dal commento di Alessandro a questo capitolo *De Gen. corr.* II 2 si chiude con un lemma, o, più probabilmente, con una citazione da Aristotele, 330a20 («Poi Aristotele ha detto di seguito: lo stesso vale per il solidificato e l'umido», 130a19-20) cui fa seguito il rispettivo commento: «L'umido infatti è ciò che è bagnato, come abbiamo mostrato, di modo che ha detto alla fine ciò che noi abbiamo detto prima» (130a21-22). Questo passo è importante perché il lemma (o la sua citazione) è evidentemente fuori posto, ma chi scrive, Ġābir, pensa che si trovi nella collocazione originaria: altrimenti non osserverebbe, con perplessità, che Aristotele ha parlato dopo di ciò di cui in sede di commento si è parlato prima. Questo, a mio avviso, depone fortemente a favore di una natura involontaria di almeno una parte dei

58. *sakata 'an*, cfr. *supra*, par. 5, a proposito di Averr., 95.7-8.

disordini di conservazione dei lemmi aristotelici, e delle relative esegesi conservate nel *Kitāb al-Taṣrīf*.

Si interrompe così, prima della fine e con un ulteriore intervento di Ġābir (130a21-23), la serie di estratti dal commento di Alessandro a questo lemma e a questo capitolo. Da 130a23 ss. cominciano gli estratti da Aristotele *De Gen. corr.* II 3, 330b25 ss. (si arriva fino a II 5, 333a12-13, f. 138a24 s.) e dal relativo commento di Alessandro, il cui esame dettagliato esula dai confini prestabiliti per questa indagine esemplificativa. Ciò che fin qui è stato riscontrato, d'altronde, offre già il destro per alcune brevi osservazioni riassuntive.

7. *Annotazioni conclusive*

Sulle tracce del perduto commento di Alessandro alla teoria aristotelica delle 'contrarietà tangibili' (*De Gen. corr.* II 2) l'indagine è divenuta, inevitabilmente e al tempo stesso, ricerca anche sul modo e sul metodo tenuto dai diversi testimoni superstiti nell'utilizzare quel commento. Non si tratta propriamente di verificare quanto vi sia, in tali testimoni, di originalità o di plagio, di fedeltà o di infedeltà nel fare uso e nel citare il commento di Alessandro, ma eventualmente di verificare come tali categorie e polarità siano, tutto sommato, poco adatte a quel caso peculiare di tradizione culturale che è la tradizione esegetica, in particolare quella relativa a testi filosofici.

A questo proposito, il paragone fra Ġābir e Filopono porta alla luce coincidenze ampie e puntuali, che risultano significative soprattutto se si considerano le fortissime differenze fra le due fonti.

In effetti, la presenza degli estratti nel testo di Ġābir si caratterizza per una certa quasi bizzarra meccanicità di trasposizione: gli estratti da Aristotele e da Alessandro non solo sono decurtati, vistosamente parziali, in disordine, ma possono esserlo con grave pregiudizio della comprensibilità del testo; d'altronde, gli interventi del curatore sono chiaramente e distintamente connotati; invece in Filopono le sezioni più o meno letteralmente mutuate da Alessandro sono inserite in un tessuto testuale continuo. Il debito dall'esegeta di Afrodisia non vi è che episodicamente menzionato, ma si riconosce, se si riconosce, solo occasionalmente, vuoi per via di raffronto con *loci paralleli* in Ġābir e in Averroè,

vuoi per via di tracce di per sé non probanti, la cui identificazione conserva sovente un carattere congetturale. Si pensi in particolare alla ricorrenza di determinati stilemi tipici di Alessandro, che possono essere di carattere lessicale (per esempio l'uso peculiarmente alessandrino, sopra menzionato, di termini come συζυγία e διαφορά) oppure possono riguardare le tendenze interpretative più generali.

Ma a maggior ragione per l'appunto, proprio in una panorama così eterogeneo, colpisce la puntualità del concordare fra Ġābir e Filopono, sovente in passaggi dove Alessandro non si trova espressamente nominato. Nel presupposto, ormai sufficientemente suffragato dai dati emersi qui, oltre che già nelle indagini precedenti, che il commento di Alessandro in *De Gen. corr.* II 2 costituisca fra di essi il solo e principale denominatore comune, una tale concordanza basta già di per sé a dimostrare la spiccata aderenza e persino letteralità di entrambi nel riportare silenziosamente alcuni brani di quel perduto commentario.

Non meno importanti sono i paralleli con Averroè, ancorché più generali e inevitabilmente giocati sulle grandi linee interpretative, a causa del carattere di parafrasi, più sovente che di vero e proprio commento, che, com'è noto, è proprio del *talhīs* (Commento Medio) in quanto tale. Ciò che sembra essere meno noto, e che questi paralleli rivelano, è che il termine di riferimento di tale parafrasi può essere sovente, più direttamente che il testo di Aristotele, il commento di Alessandro al testo di Aristotele; così come da Alessandro derivano una serie di elementi nei quali Averroè più propriamente commenta, più che la lettera del testo – trattandosi per l'appunto di un *talhīs* – la dottrina di Aristotele e i problemi o aporie che essa pone nella prospettiva sistematizzante che è propria della tradizione esegetica.

I paralleli con Averroè emergono chiari soprattutto rispetto a Filopono, perché quest'autore, più di Ġābir, ci consente una considerazione d'insieme del commento nella sua continuità. Ciò che soprattutto Filopono e Averroè hanno in comune è la costante attitudine a restituire al *De Generatione et corruptione* un assetto di carattere dimostrativo. Una tale prospettiva e attitudine induce Alessandro e i suoi successori a un lavoro sommerso e tenace sui connettivi sintattici e sulla logica delle proposizioni, per ristrutturare l'argomentazione, ovunque possibile, in forma di sillogismo, e per evidenziare l'eventuale ricorso ai luoghi retorici e agli sche-

mi di tassonomia fra concetti teorizzati da Aristotele. Il tutto, secondo la logica di un assetto dottrinale dimostrativo e di un'integrazione desiderata e possibile fra le varie parti del *corpus* aristotelico: di qui infatti anche l'ampio ricorso ai *loci paralleli* interni all'opera stessa di Aristotele.

Da questi punti di vista, la comunanza di procedure che si riscontra già chiara fra Filopono e Averroè, e viene ulteriormente confermata da Ġābir, non può essere trascurabile né casuale. Per quanto però riguarda l'elaborazione dei punti oscuri o apparentemente contraddittori in forma di aporie e soluzioni, va osservato che Filopono non sempre conserva l'attitudine, tipicamente alessandrista, a evidenziare i luoghi problematici, soprattutto se si tratta di singole lezioni: piú in generale, sembra che nei commentatori posteriori tale attitudine venga progressivamente sostituita da una tendenza a passare piuttosto tali luoghi sotto silenzio, o anzi – spesso – a normalizzarli sostituendoli con *lectiones faciliores*. Valga per tutti l'esempio del commento su Aristotele, 330b30-33 (cfr. *supra*, par. 2), dove invece Alessandro aveva dato prova estrema del suo scrupolo e insieme del suo accanimento nello spiegare e giustificare anche le movenze piú inattese del testo aristotelico.

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Filosofia